



**Il coraggio**  
della  
**partecipazione**

Responsabilità sociale e umanesimo del lavoro  
per rigenerare l'Italia e l'Europa



**Relazione**  
*della Segretaria Generale*  
**Daniela Fumarola**  
*a nome della Segreteria*



**16-19** luglio **2025**  
*Palazzo dei Congressi | Roma*

[www.cisl.it](http://www.cisl.it)



#IlCoraggiodellaPartecipazione





**Il coraggio**  
della  
**partecipazione**

Responsabilità sociale e umanesimo del lavoro  
per rigenerare l'Italia e l'Europa



**Relazione**

*della Segretaria Generale*

**Daniela Fumarola**

*a nome della Segreteria*



**16-19** luglio **2025**

Palazzo dei Congressi | **Roma**

Testo chiuso e mandato in stampa il 12 luglio 2025

## Indice

Prefazione	5
Che fine ha fatto il futuro?	6
Ancorati alle nostre radici	7
Un mondo in fiamme	8
La nostra via è l'Unione Europea	9
Riscoprire il dialogo sociale europeo	12
Il dialogo sociale necessario	13
L'Italia, nel futuro	14
La partecipazione, pietra angolare	16
“Fondata sul lavoro”	18
Rispondere alla questione retributiva	19
La via maestra della contrattazione	20
Rilanciare il capitale umano	22
Contrastare il divario di genere	24
Governare l'Intelligenza Artificiale	26
Per una nuova strategia industriale	26
Una politica dei redditi espansiva	27
La cittadinanza da riformare	29
Ridisegnare insieme le regole pensionistiche	30
La sanità, architrave irrinunciabile	32
Far crescere il Mezzogiorno per far crescere Italia ed Europa	32
Scrivere insieme l'Agenda-Paese	33
Spetta a noi	38
Riscoprire la concertazione	39
Noi, CISL	40
Il Coraggio della Partecipazione	41



## PREFAZIONE

Care delegate, cari delegati, benvenute e benvenuti al XX Congresso Nazionale della Cisl.

È con grande emozione e gratitudine che mi rivolgo a tutti voi per il calore che mi avete trasmesso durante questo tratto di strada che abbiamo percorso. Il saluto mio e della Segreteria Confederale va a tutta la nostra comunità sindacale, ai nostri iscritti, ai militanti e ai delegati, ai neoeletti e ai confermati.

Grazie alle autorità e ai molti ospiti per essere qui. Ai segretari delle altre organizzazioni sindacali, alle rappresentanze del mondo dell'impresa e del Terzo Settore. Un affettuoso benvenuto ai sindacalisti arrivati da altri Paesi e in particolare ai rappresentanti del mondo del lavoro bielorusso, birmano, israeliano, palestinese e ucraino. Con chi si batte quotidianamente per la democrazia, per chi ogni giorno si fa costruttore e promotore di pace e libertà. Il pensiero va anche ad Alberto Trentini, cooperatore italiano da otto mesi detenuto ingiustamente in Venezuela dal regime di Maduro. Esprimiamo la nostra più profonda solidarietà alla famiglia: non siete soli, tutta la nostra Organizzazione è al vostro fianco nella richiesta di verità, giustizia e libertà per Alberto.

\*\*\*

Grazie a chi ogni giorno dà vita a questa solidarietà. A chi "apre la Cisl" sul territorio, nei Servizi, nelle aziende, nelle pubbliche amministrazioni. I vostri volti, le vostre braccia, le vostre menti sono l'anima della Cisl. Il cuore vivo dei nostri valori e del nostro agire. È il vostro impegno nella prossimità a dare vita concreta alla nostra idea di sindacato, a rafforzare la trama dell'etica della responsabilità sociale, a dare gambe solide al metodo e alla politica della partecipazione. Un metodo che oggi, a ogni livello, è antidoto alla disuguaglianza, alle oligarchie, alle derive del liberismo e del dirigismo.

La via della corresponsabilità è un sentiero sempre pieno di ostacoli, sempre in salita. Molto più semplice delegare, molto più facile prendersela con qualcuno se le cose non funzionano, piuttosto che rimboccarsi le maniche e affondare le mani nella creta del possibile. Noi non ci siamo mai tirati indietro. Non lo faremo ora. Perché sappiamo che dalle decisioni di oggi dipendono gli equilibri economici, la salute della società e la tenuta democratica dei prossimi vent'anni nel mondo, in Europa, e quindi anche in Italia.

## **CHE FINE HA FATTO IL FUTURO?**

Ma allora, che fine ha fatto il futuro? È questa la domanda che ci attraversa, che ci inquieta. È come se il futuro, da spazio di possibilità comuni, si fosse smarrito. Non più orizzonte condiviso, ma destino incerto, privatizzato, sminuzzato in mille attese individuali. Un tempo che non si sogna, non si costruisce, ma si teme.

La perdita di fiducia nel futuro nasce dall'intreccio tra dinamiche sistemiche e le reazioni individuali che esse innescano. Da un lato, la crescente instabilità economica, i cambiamenti climatici, le guerre ricorrenti e la percezione di istituzioni deboli contribuiscono a rendere il domani un territorio opaco, difficile da immaginare e ancor più da pianificare. Dall'altro, questo clima di incertezza incide profondamente sulle persone, generando disorientamento, chiusura difensiva, disillusione. Il risultato è una società che si rifugia nel presente, perdendosi nello schermo dello smartphone. Una società che fatica a progettare, a investire, a costruire orizzonti comuni. Quando le coordinate del futuro vengono meno, anche il senso del tempo si comprime, lasciando spazio solo a ciò che è immediato, urgente, individuale.

Quando il futuro svanisce, si spegne anche l'idea di progetto. Senza progetto, non c'è politica. Senza politica, non c'è cittadinanza attiva. Così la società resta sospesa, come in apnea: intrappolata in un presente frammentato, dove si sopravvive per adattamento, e il cambiamento diventa onda che travolge, anziché corrente da governare. Ecco perché, oggi più che mai, ogni soggetto collettivo che voglia essere davvero vivo ha il compito – anzi, la responsabilità – di rimettere al centro il futuro come impresa comune. Un atto di coraggio e di visione, un esercizio collettivo di immaginazione sociale, di progettazione politica, di responsabilità generativa.

Solo se torniamo a scrivere insieme una storia da condividere, potremo restituire direzione alle nostre vite. Solo così riconquisteremo la speranza. Solo così ritroveremo quel senso del tempo che ci unisce, ci orienta e ci dà dignità. La partecipazione è la chiave per un futuro immaginabile. Non solo come metodo o strategia, ma come risveglio profondo, come atto consapevole di ripresa del controllo, come risposta viva a una stagione che ci ha anestetizzati, resi sonnambuli, prigionieri di logiche troppo più grandi di noi.

Quando le persone non vengono coinvolte nel disegnare il proprio avvenire, il futuro smette di essere una conquista collettiva e diventa un vuoto personale, un tempo sospeso. Le spinte sistemiche – come instabilità politica, crisi economiche, declino della fiducia nelle istituzioni – portano individui e comunità a concentrarsi su emergenze immediate, sacrificando ogni capacità progettuale. In assenza di spazi reali di confronto e decisione, il sentimento che “non possiamo cambiare le cose” si intensifica, comprime la visione temporale e mina la motivazione a costruire nuove possibilità.

La mancanza di partecipazione strutturata (nei contesti locali, sociali o lavorativi) contribuisce all'erosione del senso di agire sul futuro: se non possiamo influire sul presente, il domani appare inevitabile o predefinito. Per i giovani, ad esempio, l'assenza di opportunità di partecipazione nei processi decisionali coincide con una percezione di futuro “subìto” piuttosto che scelto. Viceversa, la partecipazione rinvigorisce speranza, fiducia e capacità di anticipazione collettiva, rinforza l'orientamento al futuro, anche in contesti instabili. È oramai assodato che

maggiore è la partecipazione sociale e politica, maggiore è la capacità di immaginare e costruire un futuro attivo, specialmente tra i giovani.

Partecipare, in ogni ambito – sul lavoro, nella contrattazione collettiva e sociale, con la concertazione – significa rientrare in campo. Significa non accettare che siano altri a scrivere le pagine che ci riguardano. Significa immaginare e costruire il futuro su uno spartito non già scritto, non imposto dall'esterno, ma frutto di un'azione collettiva, libera, democratica, consapevole.

## **ANCORATI ALLE NOSTRE RADICI**

Si tratta, ancora una volta, di ritrovarci nello spirito con cui donne e uomini coraggiosi, nel 1950, scelsero di prendere il largo, fondando un sindacato libero, autonomo, democratico, basato sul "lottare partecipativo".

Lottare e partecipare non sono in contraddizione.

Il conflitto, lungi dall'essere antitetico alla partecipazione, ne rappresenta spesso una componente fisiologica e necessaria. Nei contesti democratici e partecipativi, il confronto tra interessi, visioni e bisogni diversi non è segno di disfunzione, ma condizione vitale per far emergere soluzioni più giuste, condivise e sostenibili. È proprio attraverso il riconoscimento e la gestione costruttiva del conflitto che si attivano i processi di negoziazione, mediazione e innovazione sociale. La partecipazione autentica, infatti, non richiede l'assenza di dialettica, ma la sua valorizzazione come stimolo alla cooperazione e al cambiamento.

Il conflitto è uno strumento irrinunciabile e costitutivo del sindacato, purché serva a ottenere risultati concreti, e non a marcare solo una presenza. Con questo spirito, tra contrattazione e mobilitazione, abbiamo affrontato e stiamo affrontando sfide complesse: la rivoluzione tecnologica, le trasformazioni del lavoro, la pandemia, il cambiamento climatico, le crisi economiche, le nuove povertà, le fragilità emergenti, il ritorno della guerra nel cuore dell'Europa. Prove durissime, che però hanno messo in luce la nostra forza: essere un riferimento credibile, un interlocutore responsabile. Se non ci siamo mai persi, è grazie a un gioco di squadra straordinario e a chi lo ha guidato con visione e coraggio. Grazie Gigi, da parte di tutte e tutti.

A noi, ora, il dovere di portare avanti i nostri riferimenti storici, immaginando insieme un domani che sia davvero un progetto di speranza condivisa. La partecipazione, in ogni sua forma – scelta strategica, metodo politico, risveglio profondo di coscienza – è l'antidoto per riprenderci il futuro. Può dare giustizia e stabilità al governo del cambiamento, allargare le conoscenze, includere energie positive, promuovere una consapevolezza che emancipa e rafforza la democrazia.

È necessario attivare l'intelligenza collettiva che serve per un cambiamento che sia giusto: questo il messaggio che vogliamo lanciare oggi. Per guardare avanti, senza smettere di custodire ciò che conta. Questo dovrebbe essere, ogni volta, il cuore di un Congresso: una ripartenza. Una scommessa sul futuro.

## UN MONDO IN FIAMME

Se tutto intorno a noi cambia, non possiamo limitarci a rincorrere: dobbiamo aprire percorsi nuovi.

Potenti spinte disgreganti spezzano nel mondo i nodi della solidarietà, accumulano ricchezze e potere mai visti prima su singole persone, generano élite tecnologiche e veri e propri potentati privati. La Storia è ripartita, ma in retromarcia.

La concentrazione della ricchezza nel mondo ha subito una spaventosa involuzione.

Secondo dati Oxfam, tremila miliardari detengono una ricchezza equivalente al 14,6% del PIL globale. Dal 2015, il loro patrimonio è cresciuto in termini reali di oltre 6.500 miliardi di dollari.

Non solo. L'1% più ricco del pianeta ha visto crescere la propria ricchezza di quasi 34 mila miliardi di dollari. Una cifra che basterebbe a sradicare la povertà estrema in tutto il mondo non una, ma ventidue volte.

Oggi un'esigua oligarchia, composta quasi esclusivamente da uomini occidentali, detiene più ricchezza di quella posseduta complessivamente dal 95% più povero dell'umanità.

Una condizione senza precedenti, che ci richiama a un'urgenza storica: redistribuire ricchezza, potere, opportunità, costruendo un'economia che metta al centro le persone.

Stiamo assistendo a un drammatico ritorno al passato anche sul piano geopolitico: si riaffermano logiche di potenza che nel secolo scorso generarono totalitarismi e due guerre mondiali.

La cooperazione multilaterale appare sempre più indebolita, mentre tornano a prevalere approcci basati su interessi nazionali ristretti, espansione delle sfere di influenza, competizione per risorse strategiche e supremazia tecnologica e militare. Potenze emergenti e tradizionali agiscono secondo una modalità geopolitica che privilegia la forza e il controllo rispetto al dialogo e alla diplomazia. Questa tendenza si manifesta nella crescente militarizzazione delle aree di crisi, ma anche nella strumentalizzazione economica di tecnologie e catene del valore. La logica di potenza non è solo una retorica: sta ridisegnando equilibri, alleanze e priorità strategiche a scala globale.

Un punto di svolta è stato il 24 febbraio di tre anni fa: l'aggressione criminale di Putin contro l'Ucraina, "colpevole" – per il Cremlino – di aver scelto libertà, democrazia, Europa. Noi, la Cisl, non abbiamo esitato: siamo stati, e restiamo, al fianco del popolo ucraino. Difendere Kiev significa difendere i nostri valori, la nostra sicurezza, la democrazia. Fino alla pace: ma una pace giusta, duratura, fondata sulla libertà e la sovranità di un popolo che resiste a un tiranno.

Ci riconosciamo nel pensiero della teologa Adriana Zarri, secondo cui "la pace è giustizia operante. La non belligeranza è spesso solo silenzio complice". La pace non è semplicemente la fine o la sospensione delle ostilità armate, ma un valore positivo, attivo, esigente, fondato sulla giustizia, la dignità umana, la solidarietà tra i popoli e la responsabilità individuale. La non belligeranza, al contrario, indica uno stato passivo, spesso ipocrita, in cui i conflitti si congelano senza risolversi, le ingiustizie permangono e le coscienze si assopiscono. In più occasioni, Zarri denunciava che dietro la neutralità e la non belligeranza spesso si celano complicità morali e

convenienze politiche: una “pace” che non combatte le disuguaglianze, che tollera la sopraffazione, la fame e lo sfruttamento, non è vera pace, ma una forma sofisticata di violenza.

Anche in Medio Oriente devono tornare protagonisti il diritto internazionale e la diplomazia. Siamo davanti alla peggior escalation dal dopoguerra. L’attacco di Israele e Stati Uniti a Teheran ha esasperato ulteriormente un equilibrio già fragile. La natura repressiva del regime iraniano è sotto gli occhi di tutti. Tuttavia, la linea dura di Netanyahu, sostenuta dall’amministrazione Trump, rischia di destabilizzare ancora di più la regione, alimentando gli estremismi e isolando Israele nel mondo.

Serve subito abbassare la tensione nella regione, con un’azione corale della comunità internazionale che dia spazio alla diplomazia.

La Storia ci insegna che la democrazia non si esporta con le bombe. Non è questa la strada per offrire una speranza alle giovani generazioni che vivono in dittatura. E non si può confondere il diritto a difendersi con il massacro di civili.

Ciò che sta accadendo a Gaza è inaccettabile. E non sarà certo una tregua estiva a porre fondamenta solide ad una pace che sia vera e duratura. La Striscia è un cumulo di macerie, vittima di una “guerra atroce e disumana”, come l’ha definita Liliana Segre, che ha parlato del fanatismo di Hamas come “mostruoso”, senza però tacere la sua “profonda repulsione” per l’estremismo del governo israeliano.

Il cessate il fuoco e la liberazione degli ostaggi sono condizioni indispensabili. Da lì si deve ripartire, riprendendo i negoziati con la rappresentanza democratica palestinese, riconoscendo entrambi i diritti: quello del popolo palestinese a una Nazione sovrana, e quello del popolo israeliano a vivere in sicurezza.

Due popoli, due Stati. Non esiste altra via.

Papa Francesco parlava di una “terza guerra mondiale a pezzi”, a cui l’Occidente troppo spesso ha risposto con silenzi colpevoli o, peggio, con l’indifferenza.

L’Europa unita è apparsa debole, lenta, incapace di incidere davvero per un ordine mondiale più giusto, dove sia chiaro chi è la vittima e chi il carnefice. L’America di Trump, invece, si mostra parte attiva di questo nuovo corso: ostile al multilateralismo, apertamente schierata contro il sistema di regole comuni. Si profila così una convergenza pericolosa con Putin: forza sopra diritto, nazionalismi sopra comunità internazionale. La Cina completa il quadro, dentro una nuova spartizione del mondo dove l’Europa appare come un ostacolo, una preda da indebolire.

## **LA NOSTRA VIA È L’UNIONE EUROPEA**

L’Unione europea fa paura proprio perché dimostra che competitività, welfare e democrazia possono rafforzarsi a vicenda. Siamo a un bivio. O l’Europa sarà finalmente integrata, forte, autonoma – anche su difesa e politica estera – oppure rischia la disgregazione, l’irrelevanza, la subordinazione.

Il WTO è delegittimato, Bretton Woods in frantumi, il diritto internazionale umiliato. Allora non c'è che un modo per procedere, ed è racchiuso in una parola: insieme. Uniti. Un'unica Federazione di popoli e del lavoro. Davvero come fossimo un unico Stato.

A partire dai dazi, va definita una strategia comune, condivisa da sindacato e imprese, per tutelare lavoro e produzioni in difficoltà, aprire nuovi mercati, promuovere scambi equi basati su regole sociali e condizioni condivise.

Per tutelare lavoro e produzioni in difficoltà, aprire nuovi mercati, promuovere scambi equi basati su regole sociali e condizioni condivise. Per costruire una vera politica industriale europea, competitiva e moderna, che deve fondarsi su investimenti comuni, coordinamento strategico e difesa attiva degli interessi tecnologici, energetici e produttivi dell'Unione.

La condotta ondivaga sui dazi del presidente Trump ha già ottenuto effetti rilevanti sull'economia mondiale stimati in una riduzione del 1% del PIL globale e in una perdita del 6% del PIL statunitense a lungo termine. La ratifica del protocollo tra Unione Europea e Mercosur rappresenta un passaggio strategico imprescindibile per rafforzare il ruolo geopolitico ed economico dell'Europa in un contesto globale sempre più competitivo e frammentato. Nonostante le legittime preoccupazioni ambientali e sociali che hanno rallentato il processo, è oggi fondamentale superare gli stalli negoziali, costruendo strumenti vincolanti e verificabili che garantiscano la tutela delle foreste, dei diritti dei lavoratori e delle produzioni sostenibili.

Un accordo aggiornato, equo e orientato allo sviluppo condiviso può rilanciare la cooperazione tra due aree che insieme rappresentano oltre 700 milioni di persone, rafforzare catene del valore sostenibili, creare opportunità per le imprese europee, promuovere una transizione ecologica giusta e dimostrare che commercio e sostenibilità possono camminare insieme.

È necessario un deciso salto di scala nella politica industriale europea: non solo più coordinamento, ma una capacità fiscale e operativa comune che consenta investimenti diretti in settori strategici (come difesa, AI, batterie, idrogeno, cloud).

I rapporti Draghi e Letta sono il riferimento imprescindibile da cui partire, cominciando dall'essenziale rafforzamento della sovranità tecnologica europea e dalla riduzione delle dipendenze critiche – ad esempio su semiconduttori, terre rare ed energia – anche attraverso un potenziamento dell'economia circolare.

Senza una risposta europea coordinata, il continente rischia un declino competitivo irreversibile. La proposta di Clean Industrial Deal della Commissione UE è ancora insufficiente e non dotata delle necessarie risorse per potere ambire ad essere un solido riferimento per il futuro della manifattura continentale.

Basta barriere tra i 27 mercati: dopo l'euro, è tempo che l'Europa faccia lo stesso su energia, telecomunicazioni, finanza, ricerca e servizi. Il Mercato Unico soffre ancora di frammentazioni regolamentari, fiscali, amministrative e giudiziarie, che ostacolano la piena mobilità di capitali, servizi e competenze, rallentando l'integrazione delle imprese europee e limitando l'efficienza del sistema produttivo continentale. L'abbattimento delle barriere in questi ambiti è un fattore abilitante essenziale per sostenere gli investimenti privati, rafforzare la capacità industriale europea e rendere possibile una nuova stagione di crescita e coesione.

Senza una risposta comune, l'Italia rischia grosso: miliardi di euro e decine di migliaia di posti di lavoro.

L'UE non può più limitarsi a regolare. Deve diventare potenza industriale e geopolitica. In un'Unione a 27 e che vedrà presto l'adesione di altri paesi, l'unanimità blocca spesso le scelte più strategiche. Serve riformare le istituzioni, superare la "gabbia dei veti" e passare – dove serve – a maggioranze qualificate, andare avanti con chi è pronto per un'Europa protagonista, che difenda valori e interessi.

Per dare vita a nuovi percorsi efficaci, sarà fondamentale identificare settori ad alto valore aggiunto europeo – come la difesa, la politica industriale, la transizione ecologica o l'intelligenza artificiale – e definire meccanismi chiari di governance, inclusione progressiva e legittimazione democratica. Ciò permetterebbe all'UE di superare paralisi strutturali e avanzare a geometria variabile, tutelando l'unità politica pur valorizzando le volontà di integrazione più ambiziose.

Difendere i nostri interessi oggi significa anche garantire sicurezza con una difesa comune, investimenti coordinati, interoperabilità tra sistemi – anche con un debito pubblico europeo dedicato. Non possiamo restare divisi e scoperti.

La difesa dev'essere il pilastro di una politica estera che conti nel mondo. Una difesa comune europea non è solo una risposta geopolitica alla crescente instabilità internazionale, ma rappresenta anche una condizione strutturale per la salvaguardia del modello sociale europeo nel lungo periodo.

Senza una maggiore autonomia strategica e capacità di proteggere i propri interessi e confini, l'Europa resterà vulnerabile a shock esterni che possono drenare risorse pubbliche e minare la coesione interna. L'auspicio è che nel prossimo futuro si faccia un passo in avanti, prevedendo che si investa in difesa comune, condividendo costi e competenze, liberando risorse da destinare a istruzione, sanità, protezione sociale e transizione ecologica. La deterrenza inoltre rafforza il peso politico dell'UE nei consessi globali, tutelando un modello di sviluppo basato su diritti sociali, welfare e partecipazione democratica, che altrimenti rischia di essere compresso in un mondo dominato da logiche di potenza e disuguaglianze crescenti.

Il lusso di un'ipocrita ingenuità non ci è più consentito. Bene l'esclusione degli investimenti militari dal Patto di Stabilità, ma la sicurezza è anche sociale, economica, valoriale. Difendere i Valori europei vuol dire difendere la democrazia, la libertà, l'equità, il welfare. Per questo, anche formazione, transizioni e capitale umano devono restare fuori dai vincoli del Patto.

Bisogna rendere strutturale il Next Generation EU e mutualizzare il debito pubblico europeo: solo così potremo rispondere alle crisi globali con una voce sola.

Servirebbe un nuovo Patto di Stabilità europeo che, superando la logica dell'austerità, sappia favorire e accompagnare le grandi transizioni in atto: quella ecologica, quella digitale e quella demografica. Le attuali regole, pur riformate, continuano a riflettere una visione centrata sul rigore contabile, poco adatta a sostenere politiche pubbliche espansive e investimenti strategici di lungo periodo. In un contesto globale segnato da rivalità sistemiche e ritorno del protezionismo, l'Europa non può permettersi vincoli che paralizzano l'azione pubblica.

Un nuovo patto dovrebbe invece valorizzare gli investimenti pubblici di qualità, distinguendoli dalla spesa corrente inefficiente, e riconoscere la natura comune degli obiettivi europei, dalla sovranità energetica allo sviluppo industriale, includendo strumenti fiscali condivisi. È il modo migliore per preservare il modello sociale europeo, sostenere la competitività dell'economia e garantire coesione sociale, evitando di trasformare le regole fiscali in un freno alla crescita sostenibile.

Vogliamo un'Europa che dia opportunità in ogni Paese e garantisca tutele comuni. Una sovranità inclusiva, che tenga insieme lavoro, coesione, tecnologie, buon governo dell'intelligenza artificiale e gestione equa e umana delle migrazioni.

## **RISCOPRIRE IL DIALOGO SOCIALE EUROPEO**

Per orientare le epocali correnti del cambiamento serve una visione nuova, integrata, con il lavoro al centro, e serve anche un sindacato europeo forte, propositivo, capace di incidere.

Emilio Gabaglio ci ha insegnato il valore del dialogo sociale. Oggi quel dialogo è spesso bloccato, ridotto a ritualità. Va riattivato e potenziato.

Malgrado il Pact for Social Dialogue firmato a marzo 2025 tra Commissione e parti sociali, il dialogo sociale ha registrato difficoltà ripetute su direttive complesse come quelle sull'orario di lavoro, sui comitati aziendali europei, sul lavoro interinale. Il confronto tra le parti sociali europee ha scontato ritardi e scarsa implementazione, senza che si arrivasse a vere intese vincolanti.

Diritti e sviluppo devono stare insieme.

Nonostante il crescente rilievo della dimensione sociale nelle strategie europee di sviluppo sostenibile, si è ancora lontani dal disporre di una chiara e condivisa tassonomia della sostenibilità sociale. Mentre per la sostenibilità ambientale si sono definiti criteri precisi e strumenti normativi vincolanti, sul versante sociale manca un impianto concettuale e operativo altrettanto strutturato: non esistono, ad esempio, indicatori universalmente riconosciuti per misurare il rispetto dei diritti dei lavoratori, la qualità dell'occupazione, la parità di genere, la partecipazione o l'impatto sociale delle attività economiche.

In questa cornice, si impone la necessità di dotare l'Unione Europea di un'autorità indipendente, terza, in grado di certificare il grado di sostenibilità sociale di aziende e pubbliche amministrazioni, analogamente a quanto avviene per i criteri ESG ambientali e di governance. Una simile Agenzia contribuirebbe a orientare le politiche pubbliche e gli investimenti privati, rafforzando l'efficacia delle clausole sociali, prevenendo pratiche di "social washing" e riconoscendo il valore delle organizzazioni realmente impegnate in pratiche inclusive, eque e partecipative.

Il mondo del lavoro europeo deve farsi sentire. Un'Europa davvero unita, anche sul piano sociale ed economico, ha bisogno di un sindacato rappresentativo, non ideologico, con una visione orientata al futuro. Un sindacato vero, che negozi e contribuisca a far crescere l'UE verso il modello degli Stati Uniti d'Europa.

## IL DIALOGO SOCIALE NECESSARIO

In un mondo che cambia in fretta, serve una UE nuova e coesa, forte tra i forti, autorevole di fronte agli autoritari e, in essa, un'Italia che sappia riscoprire il futuro, farsi trovare pronta agli appuntamenti che ci aspettano.

Un'Italia diversa. Da costruire subito, non domani. Voltando pagina rispetto a un passato che solo in pochi ma decisivi momenti ha scelto l'orizzonte della cooperazione, contro il piccolo cabotaggio della gestione del presente.

Va imboccata, una volta per tutte, la strada della responsabilità e della partecipazione, nella prospettiva di una "democrazia negoziata". Perché in una società complessa, nessun decisore ha tutte le risposte, nessuno può illudersi di poter governare da solo il cambiamento. Coinvolgere gli attori sociali significa costruire politiche più concrete, attuabili, aderenti alla realtà.

Certo, serve coraggio. È più facile restare nel porto sicuro che salpare in mare aperto. Ma è proprio ciò che va fatto, chiamando a raccolta il meglio di ogni equipaggio, disegnando insieme la rotta, scegliendo i porti più giusti, sapendo che ogni sforzo – se condiviso – sarà nell'interesse di tutti.

È tempo di stringere un grande "Patto della responsabilità": Governo, Sindacato e Sistema delle imprese che partecipino insieme verso obiettivi comuni nel solco di quanto ha ricordato a tutti noi, alla vigilia del Primo Maggio, il Presidente Mattarella al quale oggi rivolgiamo il nostro più sincero e caloroso saluto. "Il confronto delle parti sociali, il dialogo favorito dalle istituzioni", ha detto il Capo dello Stato, "è stato nella nostra storia, con intese dal valore epocale, un volano di progresso civile, sociale, economico. Conviene sempre investire nel dialogo, aiuta a raggiungere mete di progresso".

La concertazione rappresenta uno degli strumenti fondamentali per garantire coesione sociale e stabilità nel nostro Paese, soprattutto in un contesto segnato da transizioni profonde e da persistenti disuguaglianze territoriali e generazionali. Nella storia nazionale, il confronto tra governo, sindacati e parti datoriali ha spesso consentito di affrontare momenti critici, costruendo soluzioni condivise su lavoro, welfare, fisco e sviluppo industriale. Non è mai stato un freno all'azione politica, ma un acceleratore di riforme efficaci e durature, che hanno dato sostenibilità alle politiche sociali, del lavoro e previdenziali.

Investiamo, allora, in un grande accordo per la crescita e la coesione sociale, che unisca le parti riformiste e responsabili. Per rimuovere tante, troppe tare antiche, per fare le riforme che da decenni il Paese attende, per rispondere alle urgenze che bussano alla porta in questa stagione di sfide epocali.

Facciamolo per l'avvenire nostro e dei nostri figli.

Facciamolo per il futuro.

## L'ITALIA, NEL FUTURO

Ancor prima delle scosse telluriche provocate dai dazi statunitensi il quadro della nostra economia presentava, insieme ad aspetti congiunturali di tenuta, elementi strutturali di grande preoccupazione.

La società italiana appare sempre più simile a una clessidra asimmetrica: una struttura in cui la parte centrale si assottiglia, mentre si allarga a dismisura la base inferiore. A restringersi è quel ceto medio che, per decenni, ha rappresentato l'ossatura economica e democratica del Paese.

Molteplici ricerche evidenziano come il ceto medio in Italia non solo si stia assottigliando numericamente, ma sia anche sempre più sottoposto a pressioni economiche e percezione di impoverimento. Questo fenomeno ha gravi implicazioni sociali: riduce la capacità di risparmio, alimenta l'incertezza e mina le prospettive intergenerazionali, provocando una percezione dilagante di precarietà e limitata mobilità sociale.

Negli ultimi dieci anni, una quota significativa del ceto medio italiano è scivolata verso la povertà o la condizione di "quasi-poveri". Peraltro, nel 2023 erano 5,8 milioni le persone in povertà assoluta (9,8% della popolazione), rispetto al 6,9% del 2014.

Troppe persone vivono in una condizione di fragilità permanente, senza le garanzie necessarie per progettare il proprio futuro. Il lavoro non sempre basta a garantire stabilità, la casa è un bene insicuro, i servizi pubblici non raggiungono con equità tutte le fasce della popolazione. Cresce così un senso diffuso di fragilità e abbandono, che attraversa generazioni, territori e settori sociali. L'equilibrio è, spesso, mantenuto ricorrendo al risparmio e al patrimonio accumulati dalle generazioni precedenti.

Sono soprattutto i giovani e le donne a subire con maggiore intensità gli effetti di queste dinamiche. Nel frattempo, la parte alta della clessidra, quella delle élite economiche e professionali, continua ad accumulare vantaggi, muovendosi agilmente in uno spazio globale che sembra ignorare il disagio crescente alla base. Questo squilibrio rischia di trasformare la disegualianza in destino, l'insicurezza in normalità.

La demografia è l'ulteriore fardello del Paese. L'età media degli italiani è una delle più alte al mondo e la prima in assoluto nell'UE. La natalità è ai minimi termini. Siamo già prossimi al punto di non ritorno demografico, un fenomeno che si sta già osservando al sud.

Negli ultimi otto anni la popolazione italiana è diminuita di oltre un milione e trecentomila persone, con piccoli comuni e aree interne sempre più desertificate.

Nei prossimi cinque anni si prevede che mancheranno circa 700mila lavoratori.

L'Italia si avvia verso una delle più gravi crisi demografiche d'Europa. Secondo l'ISTAT, la popolazione residente, pari a circa 58,9 milioni nel 2024, scenderà a 54,4 milioni nel 2050 e a 45,8 milioni nel 2100. Questo declino sarà accompagnato da un forte invecchiamento: nel 2050, un terzo della popolazione (il 34%) avrà più di 65 anni, contro il 24% attuale, mentre gli under 14 scenderanno sotto il 12%. Il rapporto di dipendenza strutturale (over 65 rispetto alla popolazione in età lavorativa 15-64) passerà dall'attuale 38% a oltre il 60% nel 2050, mettendo sotto

pressione il sistema previdenziale e sociosanitario. Nello stesso periodo, il numero di nascite annue, già ai minimi storici (379.000 nel 2023), si ridurrà ancora, mentre il numero medio di figli per donna (oggi 1,24) resta ben al di sotto del livello di sostituzione (2,1).

Da ultimo, l'Ufficio Parlamentare di Bilancio ha evidenziato come il calo della popolazione, iniziato nel 2014, continuerà accompagnandosi all'“invecchiamento progressivo”, che porterà la quota giovani a stabilizzarsi intorno al 24% nel medio termine. Questo avrà un effetto sulla forza lavoro: se mantenessimo i tassi attuali di occupazione, nei prossimi 5 anni avremmo una perdita di 700mila unità. Di conseguenza, calerebbe anche la produttività, perché la forza lavoro invecchia e già ora la classe di lavoratori più numerosa è quella dei baby boomer, cioè tra 50 e 64 anni.

La componente migratoria, pur importante, non è sufficiente a invertire la tendenza, e il saldo naturale negativo (più morti che nascite) continuerà ad aumentare. Queste dinamiche rischiano di compromettere la sostenibilità economica e sociale del Paese, rendendo urgenti politiche integrate per la natalità, l'inclusione giovanile e la gestione dell'invecchiamento.

L'inverno demografico si somma alla stasi della produttività, risultato di un insieme complesso di fattori strutturali e istituzionali. Da lungo tempo, il sistema produttivo ha investito poco in innovazione, capitale umano e digitalizzazione, soprattutto nelle piccole e medie imprese, che costituiscono la spina dorsale del tessuto economico nazionale.

La scarsa crescita della produttività è legata anche a un modello di sviluppo che ha privilegiato la compressione dei costi, soprattutto del lavoro, piuttosto che il miglioramento qualitativo dei processi e dei prodotti.

A indebolire il ritmo dell'espansione produttiva contribuiscono anche fattori più profondi: la debolezza della pubblica amministrazione, la lentezza della giustizia civile, l'assenza di una politica industriale specifica. Il PIL cresce poco, riducendo i margini per la redistribuzione e comprimendo ulteriormente la possibilità di aumentare la spesa pubblica “buona”, per la transizione.

Negli ultimi due decenni, l'Italia ha registrato una crescita della produttività del lavoro significativamente inferiore rispetto alla media europea e, ancor più, rispetto agli Stati Uniti. Mentre tra il 2000 e il 2023 la produttività oraria nell'area euro è cresciuta in media di circa il 20%, e quella statunitense di oltre il 35%, in Italia l'incremento si è fermato attorno al 5%, con un andamento pressoché stagnante nell'intero periodo post-crisi finanziaria del 2008.

L'invecchiamento della forza lavoro può incidere negativamente sulla produttività, soprattutto in contesti dove mancano politiche attive di aggiornamento professionale e adattamento delle mansioni. Con l'avanzare dell'età, infatti, possono ridursi alcune capacità fisiche e cognitive, mentre l'organizzazione del lavoro resta spesso tarata su modelli standardizzati e poco flessibili. Tuttavia, l'esperienza, la conoscenza dei processi e la stabilità relazionale dei lavoratori senior rappresentano risorse preziose, che possono essere valorizzate attraverso formazione continua, mentoring e percorsi di transizione graduale. In assenza di questi strumenti, però, il rischio è che l'invecchiamento si traduca in un rallentamento della produttività e in un aumento dei costi, aggravando i divari già esistenti tra settori e territori.

Il PNRR ha rappresentato una spinta senza precedenti agli investimenti, con una crescita prevista di oltre 10 punti percentuali nel 2026 rispetto ai livelli del 2019. Tuttavia, il reale poten-

ziale di crescita del Piano dipenderà da quanto e come queste risorse verranno spese, e se sapranno generare ricadute sulla produttività, sulla capacità industriale e sulla modernizzazione duratura del Paese.

I recenti rilievi della Corte dei Conti evidenziano come la lentezza della spesa rischi di compromettere l'impatto del Piano. È un problema non solo italiano, che va affrontato in tempi brevi, di comune accordo con le parti sociali.

Il Piano italiano ha registrato significativi ritardi nell'attuazione, soprattutto per quanto riguarda la realizzazione fisica dei progetti e l'avanzamento della spesa. A giugno 2025 l'Italia ha ricevuto circa 140 miliardi di euro tra sovvenzioni e prestiti, ma risulta in ritardo su diverse milestone e target, in particolare per quanto riguarda infrastrutture scolastiche, edilizia sanitaria, digitalizzazione della PA e investimenti nei trasporti locali.

Molti interventi sono ancora nella fase di progettazione o assegnazione delle risorse, mentre la spesa effettiva è stata finora inferiore alle previsioni, generando rischi concreti di perdita dei fondi o slittamento temporale degli effetti attesi.

Anche altri Paesi UE stanno affrontando difficoltà analoghe. PNRR come quelli di Spagna, Grecia, Germania e Portogallo stanno accumulando ritardi, in particolare nella fase di attuazione materiale dei progetti e nell'uso dei fondi legati ai prestiti. La complessità amministrativa, le carenze di capacità tecnica degli enti locali, l'aumento dei costi delle materie prime e la difficoltà a reperire manodopera qualificata sono ostacoli comuni.

La Commissione UE ha avanzato più ipotesi di lavoro per affrontare il problema, tra cui frazionare i progetti più lunghi, completando la parte realizzabile entro la scadenza e rimandando il resto a fondi nazionali o comunitari, o destinare le risorse a programmi UE strategici.

## **LA PARTECIPAZIONE, PIETRA ANGOLARE**

L'orizzonte del patto passa dal recupero di un progetto partecipato e condiviso, capace di affrontare anche nelle relazioni industriali i colli di bottiglia che impediscono lo sviluppo. Rivendichiamo di aver posato la pietra angolare su cui edificare il cambiamento possibile.

L'approvazione della nostra proposta di legge di iniziativa popolare sulla partecipazione – ora legge 76 del 2025 – è insieme un traguardo e un ambizioso punto di partenza. Uno "start" verso il futuro che richiede formazione sindacale e professionale, consapevolezza da parte di lavoratori, delegati, contrattualisti e dirigenti sindacali che dovranno misurarsi sul terreno della competenza e interloquire alla pari, senza timidezza o subalternità con i dirigenti d'impresa, assumendo ed esercitando adeguatamente nuove responsabilità.

Vuol dire passare dal coraggio della partecipazione alla piena coscienza partecipativa, cogliere un'opportunità culturale che faccia evolvere non solo le relazioni industriali, ma anche il sentire collettivo di un destino comune. Lo diciamo a chi si ostina a strumentalizzare: non significa archiviare il conflitto, che nelle fabbriche come nei rapporti sociali resta un'articola-

zione spesso inevitabile dell'azione sindacale, ma comprendere che esiste una dimensione di progresso condiviso, un orizzonte comune verso cui procedere in modo cooperativo. E vuol dire, questo sì, fare ogni sforzo per cacciare dai cancelli l'antagonismo, il collateralismo, l'estremismo ideologico, le tare culturali che confondono la partecipazione con la compromissione.

Per emarginare queste derive dobbiamo fare anche uno sforzo educativo, didattico, direi pedagogico.

Peraltro, la partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti è un principio cardine del diritto sociale europeo, riconosciuto fin dal Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), che all'articolo 152 valorizza il ruolo delle parti sociali nel dialogo sociale europeo. Diverse direttive comunitarie – tra cui la 2001/86/CE sull'impresa europea, la 2002/14/CE sull'informazione e la consultazione dei lavoratori e la 2009/38/CE sui comitati aziendali europei – disciplinano esplicitamente forme di coinvolgimento dei lavoratori nei processi decisionali aziendali.

Il pilastro europeo dei diritti sociali, proclamato nel 2017, ha ribadito l'importanza di un dialogo strutturato tra lavoratori, datori di lavoro e istituzioni, incentrato su informazione, consultazione e partecipazione, come strumenti per promuovere equità, produttività e coesione sociale nell'ambito delle trasformazioni economiche e industriali.

È importante, ora, che la nuova legge sia subito sperimentata nelle grandi imprese controllate o partecipate dallo Stato, veri snodi strategici del sistema economico e industriale.

Poste Italiane, Eni, Enel, Leonardo, Ferrovie dello Stato, Terna, Snam... colossi pubblici che per dimensione, impatto e missione possono e devono essere protagonisti di un nuovo modello partecipativo di politica industriale.

È altrettanto fondamentale estenderla alle ex municipalizzate, per rafforzare democrazia economica, trasparenza e qualità dei servizi. Sono imprese che gestiscono beni comuni essenziali e che, pur operando in forma societaria, svolgono una funzione pubblica: la partecipazione dei lavoratori può migliorarne il radicamento nei territori, la responsabilità sociale e l'efficienza organizzativa.

Benché non si abbiano numeri precisi in merito, nel complesso, se si considerano anche le ex municipalizzate nel settore energia, servizi sociali e manutenzioni urbane, i lavoratori coinvolti in queste realtà potrebbero superare i 500.000.

Ancora prima, però, c'è la necessità che il Fondo per la partecipazione, creato dal Governo nell'ultima legge di bilancio e valido per il 2025, sia rifinanziato e stabilizzato in via strutturale.

Dare gambe e carburante a questa riforma istituzionale – popolare e antipopulista – significa procedere verso un modello compiuto di democrazia economica, in cui gli interessi di fondo di lavoratori e imprese siano uniti di fronte alle enormi transizioni in atto.

Ma il valore della nostra legge va persino al di là di tutto questo. È una svolta culturale oltre che normativa, una più ampia filosofia che contiene in sé un modo di porsi di fronte a tutte le grandi questioni aperte.

È l'elemento decisivo per creare il giusto ecosistema entro cui stringere il Patto della responsabilità di cui il Paese ha bisogno, in tutte le sue declinazioni e in ogni ambito possibile. A cominciare dal lavoro.

## “FONDATA SUL LAVORO”

Le faglie che attraversano la nostra società in un tempo così complesso richiedono l’affermazione di una moderna cultura della cura, che riconosca il valore dei legami, della prossimità e dei saperi relazionali. Anche in questo senso il lavoro – con il suo valore fondativo e unificante – è centrale.

È di un nuovo “umanesimo del lavoro” che c’è bisogno, contro una disumanizzazione causata dalla corsa frenetica a produrre sempre più in fretta e a ogni costo. Per un lavoro che sia non solo fonte di reddito, ma realizzazione personale e costruzione partecipe del bene comune.

Ce lo ricordava Papa Francesco, esortandoci a “pensare e progettare insieme il lavoro, senza contrapposizioni ideologiche e isolamenti sterili”. Fin dal nome scelto, promette di essere un riferimento imprescindibile Papa Leone XIV: il suo predecessore, Leone XIII – il “Papa degli operai” – nel 1891 con l’enciclica *Rerum Novarum* avviò la Dottrina sociale della Chiesa e gettò le basi per condizioni di lavoro umane e dignitose.

Quell’enciclica, ancora oggi profetica, riconosceva che il lavoro non è una merce e che nessuno dovrebbe lavorare restando povero, assumendo la giustizia sociale come criterio di legittimità dell’agire politico e promuovendo il dialogo come condizione per un ordine economico orientato al bene comune. A fine Ottocento difendere la dignità del lavoro voleva dire evitare che si lavorasse sedici ore al giorno e che lo facessero i bambini. Oggi, nel tempo della rivoluzione tecnologica e dell’avvento dell’Intelligenza Artificiale, significa ripensare completamente il sistema formativo e l’organizzazione del lavoro.

Nell’Italia del 2025, al centro della grande intesa che serve al Paese, è indispensabile ci sia un consapevole Accordo nazionale per il lavoro. E al centro del centro non può che esserci la questione più urgente: la sicurezza e la salute delle persone sul lavoro. È la battaglia per autonomia, di fronte alla quale nessuno può sottrarsi, nessuno può permettersi di perdere tempo in polemiche di parte. Perché ogni giorno che passa, tre persone perdono la vita in un cantiere, in una fabbrica, in un campo, in un cantiere, oppure percorrendo la strada per andare al lavoro.

Partecipiamo insieme, mai come su questo. Istituzioni, politica, sindacato, imprese: abbiamo il dovere – il dovere! – di definire in modo responsabile e concertato una strategia nazionale che agisca su ogni piano possibile per garantire salute e sicurezza sul lavoro.

Non partiamo da zero. Abbiamo una legislazione avanzata e, in questi ultimi anni, sono stati compiuti passi avanti. A cominciare dalla patente a crediti, un primo passo concreto fortemente voluto dalla Cisl per affrontare il tema della prevenzione negli appalti e dall’accordo tripartito sulla gestione delle emergenze climatiche, un esempio di come dovrebbero operare Istituzioni e parti sociali. Ma non basta. È la realtà stessa che, ogni giorno, si incarica di dircelo.

Per il periodo 2019–2024 l’INAIL evidenzia una media annua di circa 600–700 mila infortuni complessivi, con un numero di infortuni mortali attorno a 1.100–1.200 all’anno. Gli eventi gravi con conseguenze prolungate si aggirano attorno a 400.000 casi per il periodo considerato.

Le nostre proposte sono da tempo sul tavolo. Utilizzare in modo strutturale il surplus INAIL per la prevenzione, aumentare organico e ispezioni; rafforzare la sorveglianza sanitaria; estendere

la patente a crediti; qualificare le ditte appaltatrici. E poi ancora: dare maggiore peso ai Rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza aziendali e territoriali; migliorare il coordinamento istituzionale nella vigilanza anche usando l'Intelligenza Artificiale; prevedere premialità per le imprese virtuose. Va potenziato l'insegnamento della sicurezza nelle scuole, attuando un piano formativo anche per i docenti.

Va data risposta alla condizione di tanti, operatori socio-sanitari e addetti del trasporto vittime di aggressione, rilanciati gli investimenti e le assunzioni nei reparti dei vigili del fuoco e della polizia penitenziaria, affrontando anche il drammatico sovraffollamento delle strutture carcerarie, che nega una vita dignitosa alla popolazione detenuta, allontana l'obiettivo della riabilitazione ed espone gli operatori e gli addetti alla sicurezza a stress, rischi e tensioni inaccettabili.

Gli ultimi incontri con il Governo hanno fatto registrare aperture importanti. Ma il cammino è solo agli inizi. Tutto dipende ora dal grado di concretezza e dalla velocità con cui si riuscirà a procedere. C'è, nel Paese, una maggiore consapevolezza che permette un agire nuovo. Sulla salute e la sicurezza può davvero avviarsi quel cantiere partecipato entro cui costruire un accordo su qualità del lavoro, nuove tutele e formazione, piena occupazione, buona flessibilità contrattata.

## **RISPONDERE ALLA QUESTIONE RETRIBUTIVA**

Un accordo che deve affrontare in priorità una scottante questione retributiva. Il nodo che forse più di ogni altro incrocia tutti i maggiori punti deboli del nostro sistema economico.

Secondo i dati OCSE e le rilevazioni della Commissione Europea, tra il 2013 e il 2023 in Italia i salari reali medi sono diminuiti, con una flessione complessiva del 3% circa.

L'inflazione crescente, in particolare dopo il 2021, ha ulteriormente eroso il potere d'acquisto delle retribuzioni, mentre la dinamica dei salari nominali è rimasta debole, soprattutto nel settore pubblico e nei servizi. Il rallentamento della contrattazione collettiva in alcuni comparti e la stagnazione della produttività hanno aggravato il quadro, facendo sì che in Italia i lavoratori abbiano visto ridursi, in media, la capacità di spesa nonostante l'aumento del costo della vita.

Salari bassi vuol dire aumento delle diseguaglianze e rischio di povertà. Impoverimento del capitale umano. Freno alla produttività. È su questo intreccio che si deve intervenire, efficacemente e in modo strutturale, senza demagogia e senza illudersi che esistano scorciatoie legislative. Perché non ce ne sono.

L'introduzione di un salario minimo legale non è la risposta giusta.

Primo, perché non spetta alla politica dei partiti decidere in questo ambito. Le maggioranze di turno non possono fissare livelli salariali, scegliere arbitrariamente le rappresentanze "buone" o "cattive", stabilire orari e organizzazione del lavoro. Tutte queste materie devono restare nel perimetro delle relazioni industriali.

Secondo, sul merito non avremmo un esito positivo, anzi si assisterebbe a un effetto perverso: indebolendo la contrattazione collettiva, favorendo l'uscita dai CCNL e la contrattualizzazione individuale, le retribuzioni medie – che sono composte da molte voci e non solo da un minimo – si abbasserebbero. Un intervento indifferenziato non colpirebbe le vere sacche di sfruttamento. L'unico esito sarebbe quello di avvilire il ruolo del contratto nazionale come strumento centrale di tutela.

Nei paesi in cui il salario minimo è fissato per legge, il suo valore rispetto al salario mediano tende ad essere più basso rispetto a quelli dove il livello salariale è concordato collettivamente. Secondo l'OCSE, questo valore per i paesi con salario legale è circa il 55–57% del salario mediano. Al contrario, nei paesi dove il salario minimo è definito tramite contrattazione collettiva (come Italia, Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia), il valore medio supera il 60%, indicando una protezione salariale più robusta per i lavoratori meno pagati. Questo divario ha implicazioni pratiche: un salario minimo legislativo tende a salvaguardare solo le retribuzioni più basse, senza comprimere le disuguaglianze salariali nella fascia bassa della distribuzione. Al contrario, una struttura basata sulla contrattazione collettiva favorisce una maggiore convergenza tra salario minimo e mediano, contribuendo a ridurre il divario salariale e migliorare la redistribuzione del reddito nel sistema.

## **LA VIA MAESTRA DELLA CONTRATTAZIONE**

La via maestra resta quella contrattuale. Bisogna rinnovare tutti i contratti nazionali, pubblici e privati, trovando soluzioni eque per riallineare i salari all'inflazione reale, evitando però automatismi fuori dal tempo che rischierebbero di innescare pericolose spirali inflazionistiche.

Bisogna porre le condizioni per accrescere la produttività, redistribuendola sia su buste paga più pesanti, sia su orari più leggeri.

Il processo di digitalizzazione richiede la riscoperta e la valorizzazione – anche salariale – dello “specifico umano” nel lavoro, non riproducibile dalla tecnologia. Le prime competenze dell'economia 5.0 sono l'umanità e le relazioni sociali, che nella contrattazione di prossimità trovano formidabile declinazione.

È necessario estendere al massimo la contrattazione decentrata, che da troppo tempo riguarda appena il 30% delle aziende. Si tratta di una conditio sine qua non per incrementare i salari e definire condizioni “su misura” che diano qualità al lavoro. Nel Patto per la responsabilità dovrà esserci anche una revisione culturale del nostro modo di concepire la contrattazione.

La Cisl propone di garantire a tutti i lavoratori un vero e proprio diritto alla contrattazione decentrata, prevedendo che il contratto territoriale svolga un ruolo sostitutivo-sussidiario rispetto a quello aziendale, attivandosi automaticamente dove manca la contrattazione d'impresa.

Il contratto nazionale deve mantenere il ruolo di cornice di garanzia uniforme per tutti, assicurare la difesa del potere d'acquisto rispetto all'inflazione, ma deve essere completato da

almeno un ulteriore spazio di contrattazione, ove tenere in conto delle specificità aziendali o territoriali.

Sancire il diritto alla negoziazione decentrata – territoriale o aziendale – non è una rivoluzione, ma il completamento di intuizioni degli anni Novanta lasciate in sospeso, oggi più che mai necessario.

I livelli di contrattazione più vicini ai luoghi di lavoro vanno incoraggiati e sostenuti fiscalmente: solo lì si può distribuire la produttività generata, realizzare piena partecipazione e costruire tutele su misura della persona.

I dati di origine INPS restringono il problema della contrattazione pirata a meno del 4% dei lavoratori impiegati nei settori privati. Lavoratori e lavoratrici che dobbiamo sostenere e saper riportare dentro contratti di qualità, anche contrastando i tanti enti bilaterali e patronati fasulli che sottraggono valore alla rappresentanza.

Non esiste un registro nazionale unico e aggiornato, quindi è difficile censirli tutti in modo ufficiale. Negli ultimi anni, diversi rapporti del Cnel e di Ispettorati del Lavoro hanno, però, segnalato la proliferazione di enti bilaterali privi di rappresentatività reale, spesso legati a contratti “pirata” firmati da sigle sconosciute. Si stima che decine (se non centinaia) di questi enti operino senza reale rappresentatività, utilizzando la bilateralità come strumento per legittimare contratti collettivi di comodo.

Benché i patronati ufficialmente riconosciuti dal Ministero del Lavoro siano circa una trentina, sono stati più volte segnalati sportelli o enti che si presentano come patronati, ma non risultano accreditati o non rispettano le norme sui servizi e sulla trasparenza.

Ma è evidente che è altrove che il sistema si blocca. È ora di dichiarare guerra senza quartiere al lavoro nero e grigio, alle cooperative spurie, ai falsi tirocini e partite IVA, ai part-time involontari e alle tante forme di sfruttamento, elusione, lavoro sommerso.

In Italia il fenomeno delle cooperative spurie è particolarmente diffuso e rappresenta una distorsione grave del modello cooperativo. Queste realtà, pur registrate formalmente come cooperative, operano in modo improprio, spesso aggirando le tutele contrattuali, contributive e di salute e sicurezza previste per i lavoratori subordinati. Si caratterizzano per pratiche come l’evasione contributiva, l’impiego di manodopera in nero, l’assenza di rappresentanza sindacale e la negazione dei diritti fondamentali sul lavoro. Il numero di lavoratori coinvolti si stima nell’ordine di decine di migliaia, con una presenza rilevante soprattutto al Sud, ma con una maggiore incidenza economica e occupazionale al Nord. Le ricadute sono rilevanti sia per la concorrenza sleale verso le imprese corrette, sia per la compressione dei diritti dei lavoratori.

Nel 2023 il 9,6% degli occupati in Italia lavorava part-time non per scelta, ma perché non riusciva a trovare un posto a tempo pieno. Su circa 4,2 milioni di lavoratori con contratti part-time, oltre la metà (56,2%) dichiarava che la riduzione oraria non era volontaria. Il fenomeno è particolarmente pronunciato tra le donne (15,6% contro il 5,1% degli uomini), i giovani under 24 (18,3%), gli occupati a termine (22,9%) e i residenti nel Mezzogiorno (12,9%). Sebbene in lieve diminuzione, il part-time involontario rimane tra i più elevati d’Europa.

Il fenomeno delle false partite IVA persiste come forma di precarietà mascherata. Nel 2024, l'Agenzia delle Entrate ha chiuso d'ufficio circa 6.000 posizioni ritenute irregolari. La Guardia di Finanza, nei primi cinque mesi del 2025, ne ha bloccate 5.442, con un aumento superiore al 50% rispetto all'anno precedente.

Questi dati indicano non solo un abuso diffuso di forme lavorative fittizie, ma anche uno sforzo crescente delle autorità per contrastare lo sfruttamento delle partite IVA in realtà subordinate, spesso prive di tutele previdenziali e contrattuali.

Dobbiamo combattere tutto questo con determinazione e realismo, senza concedere nulla alla demagogia e senza leggi avventate che inseriscano la politica nella definizione di rappresentanza e perimetri contrattuali, nella coscienza che i sistemi contrattuali non sono totem dogmatici, ma "materia viva", la cui adeguatezza va costantemente verificata dalle parti sociali rispetto ai cambiamenti in atto.

Se si dovessero nutrire dubbi circa l'affidabilità dei dati in possesso dell'INPS, si uniformi immediatamente la codificazione dei Contratti nazionali del ministero del lavoro negli UNILAV al codice unico alfanumerico dei contratti del Cnel, introducendo sanzioni per i casi di omissione o dichiarazione non veritiera per tutte le comunicazioni obbligatorie, a partire dalla busta paga.

Quanto alla rappresentanza, i sindacati hanno già siglato importanti accordi interconfederali nei settori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, che ora vanno attuati rapidamente.

Diciamolo chiaramente: non è il sindacato qui a doversi dare una sveglia. Le organizzazioni datoriali, in particolare, devono accelerare, mettendo in priorità la misurazione della propria rappresentatività.

Definito un modello condiviso, magari in sede di Patto, ogni sistema contrattuale dovrà individuare criteri adatti alle proprie specificità. Solo dopo l'adozione di un meccanismo autonomo e pattizio di misurazione potrà, eventualmente, intervenire una norma di sostegno che – nel solco di quanto fatto per gli accordi Covid sulla sicurezza – riconosca nelle intese la fonte di regolazione. In tutto questo il Cnel può e deve avere una fondamentale funzione di garanzia e controllo.

## **RILANCIARE IL CAPITALE UMANO**

Presupposto fondamentale per far ripartire la dinamica della produttività e i salari è accrescere sensibilmente l'investimento nel capitale umano.

Non è una scelta, è un obbligo. Innanzitutto perché un Paese che non investe sul capitale umano compromette la propria crescita di lungo periodo. E poi perché più resta ampio il mismatch, più si allargherà il bacino di lavoratori con competenze obsolete e relegati alla marginalità. A cascata, più pesanti saranno le ricadute su crescita, sostenibilità dei sistemi socio-assistenziali e lotta alla povertà.

Prima ancora della precarietà, è la crescita di competenze l'obiettivo da raggiungere. È uno dei grandi temi di oggi. È il compito che dobbiamo assumerci: realizzare il più grande investimento di sempre nella formazione e nell'orientamento rafforzando le politiche attive, pubbliche e sussidiarie; rilanciando i centri per l'impiego; valorizzando e integrando gli enti di formazione professionale; finalizzare maggiormente le risorse dei fondi interprofessionali all'innovazione delle strutture produttive.

Peraltro, negli ultimi dieci anni, le risorse raccolte e erogate dai fondi interprofessionali in Italia hanno registrato una crescita costante, sia in termini assoluti che di numero di imprese aderenti. In un contesto di trasformazione tecnologica, transizione verde e invecchiamento della forza lavoro, questi strumenti costituiscono un presidio fondamentale per accompagnare l'innovazione, prevenire l'esclusione dal mercato del lavoro e valorizzare il capitale umano come leva di sviluppo sostenibile. I Fondi potrebbero essere ancora più efficaci se si rafforzasse la programmazione strategica pluriennale, legando maggiormente gli interventi formativi agli obiettivi di politica industriale, digitale e green, per evitare una frammentazione degli interventi. Va promossa una più efficace valutazione dell'impatto occupazionale e retributivo dei percorsi finanziati, introducendo indicatori comuni tra i fondi. Infine, è auspicabile un rafforzamento della contrattazione collettiva in materia, accrescendo il nostro ruolo di interlocutori delle aziende in materia di competenze.

Si deve passare dalle tutele sul solo posto di lavoro a quelle nel mercato del lavoro: sostenere la persona in ogni transizione, garantirle il diritto-dovere all'apprendimento continuo e un sostegno al reddito legato a percorsi di riqualificazione.

Noi pensiamo, ad esempio, alla possibilità di istituire un conto personale di formazione, finanziato attraverso i fondi interprofessionali e la bilateralità, che ogni persona – compresi disoccupati e lavoratori autonomi – possa utilizzare per percorsi formativi certificati, coperti da permessi studio, in qualsiasi settore produttivo. Per sostenere questa opzione va anche considerata l'estensione del ruolo del Fondo Nuove Competenze.

Servono tutele nuove all'altezza della contemporaneità e un sistema di diritti e tutele soggettivo, universale e portatile, capace di accompagnare la persona, qualunque sia la forma di lavoro svolto, lungo tutto l'arco della vita attiva assicurandole protezione, promozione, apprendimento continuo, sostegno al reddito. Il traguardo è un nuovo "Statuto della persona nel mercato del lavoro", che ponga al centro il diritto generalizzato all'occupabilità. Di sicuro c'è che l'occupazione fatica a esprimere alto valore aggiunto, con ampie aree di marginalità – soprattutto tra giovani e donne.

Troppi giovani sono intrappolati tra impieghi precari, part-time involontario e bassi salari, con il risultato di una drammatica emigrazione qualificata all'estero e un numero ancora troppo elevato di Neet. L'Italia detiene da anni il primato negativo in Europa. Secondo i dati Eurostat più recenti, nel 2023 il 19% dei giovani italiani tra i 15 e i 29 anni rientrava in questa condizione, contro una media UE del 11,2%. Il dato italiano è particolarmente allarmante tra i 25-29enni, fascia nella quale si supera il 25%, segnalando una difficoltà strutturale nell'inserimento lavorativo post-formazione. Paesi come la Germania (7,6%), i Paesi Bassi (4,7%) e la Francia (12,4%) registrano tassi significativamente inferiori. Le cause di questa anomalia italiana sono molteplici: disallineamento tra formazione e mercato del lavoro, carenza di politiche attive efficaci, rigidità nei percorsi di transizione scuola-lavoro e un sistema di welfare che fatica a intercettare i giovani più vulnerabili.

C'è un divario generazionale da colmare con urgenza. Serve una visione politica e industriale che crei reali prospettive di crescita, certo, ma anche misure immediate: abolire i tirocini extra-curricolari, rilanciare l'apprendistato duale, investire sugli Istituti Tecnologici Superiori e rendere strutturale il programma GOL.

A metà 2023, il programma GOL (Garanzia di Occupabilità dei Lavoratori) aveva preso in carico circa 1,3 milioni di persone, con i target quantitativi stabiliti dal PNRR già raggiunti. Di queste, il 55% proveniva da percettori di NASpl/DisColl e il 23% da beneficiari del Reddito di cittadinanza. Sul fronte occupazionale, il 40% di chi era entrato nel programma aveva ottenuto un nuovo lavoro entro sei mesi; tuttavia solo circa il 33% manteneva il lavoro al termine del periodo. A fine 2024, solo il 36,6% dei partecipanti ha trovato un impiego.

Dobbiamo rendere il lavoro stabile ancora più conveniente per l'azienda rispetto a quello a termine, prevedendo un surplus contributivo a carico delle imprese che utilizzano lavoratori non stabili i cui proventi andrebbero destinati ad un fondo dedicato alle pensioni di garanzia per i giovani. Non confondiamo un problema di costi con uno di regole: molte piccole e micro-aziende tengono i lavoratori nel precariato non per paura dell'articolo 18 - che mai si è applicato a loro -, ma perché risparmiano rispetto a un'assunzione stabile. Finché sarà così, difficilmente cambieranno.

## **CONTRASTARE IL DIVARIO DI GENERE**

Discorso analogo per il divario di genere: senza il pieno coinvolgimento delle donne nel mercato del lavoro, non esiste una prospettiva concreta di ripresa duratura per la nostra economia. I dati lo confermano: il tasso di occupazione femminile in Italia, pur cresciuto nell'ultimo quinquennio, è tra i più bassi d'Europa, con divari accentuati nel Mezzogiorno e tra le madri con figli piccoli.

Non è solo una questione di equità, ma anche di sviluppo: ogni punto percentuale in più di occupazione femminile ha un impatto positivo sul Pil, sulle entrate fiscali, sulla sostenibilità del welfare, sul dinamismo sociale e perfino sulla demografia.

Servono politiche concrete e strutturali, non misure simboliche. Investimenti nei servizi educativi e di cura a partire dagli asili nido; incentivi per il lavoro stabile e di qualità; premialità per le imprese che favoriscono, attraverso la contrattazione, parità e conciliazione. Si può prevedere un forte incentivo pubblico ai datori che introducono attraverso le relazioni industriali misure condizionate alla certificazione, ad opera di un organismo bilaterale, che l'utilizzo delle misure sia equilibrato tra i generi. Servono padri più coinvolti, e ciò può essere favorito prevedendo sei mesi di congedo parentale indennizzato al 100% della retribuzione per ciascun genitore.

E poi riforme fiscali contro le penalizzazioni per il secondo reddito familiare e a contrasto delle dimissioni post-maternità. È inaccettabile che ancora oggi una donna su quattro lasci il lavoro dopo la prima gravidanza. Ricordiamoci sempre che laddove le donne lavorano di più, nascono più figli.

In Italia, il tasso di attività femminile rimane tra i più bassi d'Europa: nel 2023 si attestava attorno al 55%, contro una media dell'UE pari a circa il 69%. Questa distanza di oltre 14 punti percentuali rappresenta non solo una questione di equità sociale, ma anche un enorme potenziale economico inespresso. Secondo stime del Fondo Monetario Internazionale e della Banca d'Italia, portare il tasso di attività delle donne italiane in linea con la media europea potrebbe generare un incremento del PIL nazionale fino a 7 punti percentuali nel medio periodo, grazie all'aumento della forza lavoro e della capacità produttiva del Paese.

Un simile salto comporterebbe anche benefici collaterali: maggiori entrate fiscali, riduzione della povertà nelle famiglie monoreddito, e un rafforzamento della sostenibilità del welfare, in particolare per pensioni e assistenza. Per realizzarlo, però, servono interventi strutturali: potenziamento dei servizi educativi per l'infanzia, congedi parentali condivisi, incentivi al lavoro femminile e politiche di contrasto al part-time involontario. In sintesi, l'aumento dell'occupazione femminile non è solo una questione di diritti, ma rappresenta una leva fondamentale per la crescita economica e la coesione sociale dell'Italia.

Non possiamo abbassare la guardia di fronte ai dati drammatici sulla violenza di genere sia sul lavoro, che in famiglia: i femminicidi sono una vera emergenza nazionale da contrastare con forza.

Nel biennio 2023–2024 in Italia si sono registrati complessivamente circa 233 vittime di femminicidio, con 120 casi nel 2023 e 113 nel 2024. La maggior parte di questi omicidi si è verificata in ambito familiare o affettivo, spesso per mano del partner o ex partner. Nonostante una lieve flessione rispetto agli anni precedenti, il fenomeno resta drammaticamente stabile e allarmante: più della metà delle donne uccise muore in contesti relazionali che dovrebbero essere luoghi di protezione. Questa persistente violenza di genere impone un rafforzamento delle politiche di prevenzione, una più capillare rete di sostegno alle vittime e un impegno concreto delle istituzioni per promuovere un cambiamento culturale profondo.

La battaglia si vince con un cambiamento culturale profondo. Oltre a dare effettività alle pene previste contro la violenza di genere, vanno spezzati gli stereotipi e promossa una buona educazione sentimentale sin dai banchi di scuola, anche cambiando radicalmente il linguaggio oggettificante a cui purtroppo i mass media e i social ci hanno abituato. La contrattazione può aiutare per favorire, oltre che percorsi di carriera e conciliazione paritaria, protocolli anti-violenza.

Il welfare aziendale, se riportato nella sfera della contrattazione collettiva attraverso un accordo interconfederale che ne riaffermi il valore sociale (e non solo fiscale), può diventare una leva strategica per promuovere benessere dentro e fuori i luoghi di lavoro, e non solo voucher per gli acquisti.

In un contesto sempre più critico per giovani, famiglie monoreddito e lavoratori in mobilità, il welfare negoziato può diventare uno strumento concreto di politica abitativa, offrendo soluzioni rapide dove il pubblico non arriva. Sostenuto da una solida cornice contrattuale e dalla bilateralità, può ridurre i divari territoriali, favorire l'inclusione, migliorare la qualità della vita e rafforzare la coesione sociale.

## **GOVERNARE L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

La nostra capacità di contrattare il cambiamento sarà decisiva di fronte al fattore che più di ogni altro sta trasformando lavoro, società e stili di vita: l'Intelligenza Artificiale. Il sindacato non deve né demonizzarla né subirla. Tra l'allarmismo luddista e l'entusiasmo ingenuo, la rotta giusta è governare la transizione, mettendo la tecnologia al servizio del lavoro, non il contrario. Serve restare ancorati a una visione "umano-centrica", che metta la tecnologia al servizio della persona e non viceversa, investire con forza in istruzione e formazione, e puntare sulla partecipazione: entrare nell'algoritmo con la contrattazione, condizionarne i criteri, stabilirne regole e priorità, garantendo trasparenza, costruendo insieme l'algoritmo su cui fondare un nuovo corso che generi inclusione, produttività diffusa, valorizzazione del lavoro umano – non diseguaglianze o precarietà.

La diffusione della digitalizzazione e dell'intelligenza artificiale nei processi produttivi e organizzativi può tradursi in un aumento dell'efficienza e in un risparmio di tempo lavorativo, aprendo la strada a una possibile riduzione dell'orario o della settimana di lavoro a parità di salario.

Questa trasformazione richiede non una legge indifferenziata, ma una governance negoziata. Bisogna incentivare accordi contrattuali aziendali e territoriali che consentano ai lavoratori di scegliere, su base volontaria, se trasformare premi di risultato in tempo libero, da unire anche a percorsi di formazione.

Guardando al futuro, si stima che l'adozione su larga scala dell'IA nel sistema Paese potrebbe generare un aumento del PIL fino al +18%, ovvero circa 312 miliardi di euro aggiuntivi, liberando quasi 5,7 miliardi di ore di lavoro ogni anno, che potrebbero essere redistribuite, attraverso la contrattazione collettiva, ai lavoratori e alle lavoratrici.

## **PER UNA NUOVA STRATEGIA INDUSTRIALE**

Anche la politica industriale deve essere partecipativa e innovativa, capace di intercettare le tendenze in atto. Nuova davvero. Per troppo tempo, l'Italia ha subito delocalizzazioni, errori infrastrutturali, politiche energetiche miopi, scelte sbagliate su innovazione e sostenibilità. Oggi paghiamo quelle scelte.

Serve una svolta. Investiamo in filiere strategiche e settori innovativi, mettendo al centro chi lavora. La revisione del Green Deal proposta dalla Commissione UE è un primo passo avanti rispetto al vecchio Patto Verde, ma ancora insufficiente perché privo di risorse comuni.

Negli ultimi anni, tutti i principali paesi europei hanno varato ambiziose politiche industriali, orientate a rafforzare la competitività tecnologica, rilocalizzare filiere strategiche e sostenere la transizione verde e digitale. La Germania ha aggiornato la propria "Industriepolitik" con forti investimenti su semiconduttori, idrogeno e intelligenza artificiale. La Francia ha lanciato "France 2030", un piano da oltre 30 miliardi per sostenere settori chiave come mobilità elettrica, aerospazio e biotecnologie. Anche la Spagna ha messo in campo strumenti di supporto alla

manifattura e all'autonomia strategica. L'Italia, invece, ha mostrato incertezza e discontinuità: dal 2006 ad oggi, il Paese non ha avuto una strategia industriale stabile e coerente nel tempo, frammentando gli interventi tra bonus a pioggia, misure di emergenza e riforme incomplete. Solo di recente, anche grazie ai fondi PNRR e agli indirizzi europei, si discute di un possibile rilancio con una nuova politica industriale strutturata. Ma il ritardo accumulato rischia di pesare fortemente sulla capacità dell'Italia di restare competitiva nello scenario europeo e globale.

Uno sforzo apprezzabile di revisione del Green Deal è stato realizzato dalla Commissione europea con il Clean Industrial Deal, che è una strategia europea volta a rafforzare la competitività dell'industria nel contesto della transizione ecologica, puntando su innovazione, sostenibilità e indipendenza strategica. Mira a sostenere le filiere produttive verdi, come energie rinnovabili, batterie, idrogeno, materiali critici e tecnologie pulite, attraverso investimenti comuni, semplificazione normativa e strumenti finanziari dedicati. L'obiettivo è evitare la deindustrializzazione, contrastare la concorrenza sleale di Paesi terzi e creare posti di lavoro di qualità, garantendo che la transizione climatica sia anche un'opportunità di rilancio industriale per l'Europa.

Non si può parlare di rilancio industriale senza affrontare il nodo dell'energia. Al momento, non è realistico pensare che tutta la manifattura italiana possa reggersi solo sulle rinnovabili. Il loro ruolo è cruciale e va ampliato, ma persistono limiti strutturali: intermittenza, scarsa capacità di accumulo, inadeguate per i settori ad alta intensità energetica. Indispensabile puntare anche su altre tecnologie, a partire dal nucleare di nuova generazione: più sicuro, meno scorie, emissioni basse, produzione costante.

In nome di una vera neutralità tecnologica, l'Italia non può permettersi di escluderlo a priori, essendo la tecnologia ideale per integrarsi alle rinnovabili.

Il mix energetico nazionale, fortemente dipendente dalle importazioni di gas naturale e caratterizzato da una quota ancora rilevante di fonti fossili, potrebbe trarre vantaggio dall'introduzione del nucleare di nuova generazione, in particolare dei reattori modulari avanzati (SMR). Queste tecnologie promettono maggiore sicurezza, minori costi di costruzione, flessibilità di installazione e una produzione continua e a basse emissioni di anidride carbonica, utile a bilanciare l'intermittenza delle rinnovabili.

L'integrazione del nucleare nel mix nazionale contribuirebbe a rafforzare la sicurezza energetica, ridurre la dipendenza dall'estero e accelerare gli obiettivi di decarbonizzazione al 2050. Tuttavia, ciò richiederebbe scelte politiche chiare, un quadro normativo adeguato, investimenti pubblici e privati rilevanti, oltre a un dibattito trasparente e partecipato con cittadini e territori.

## **UNA POLITICA DEI REDDITI ESPANSIVA**

Non da oggi chiediamo una nuova politica espansiva dei redditi, fondata su metodo, equità e concertazione. Si tratta di intervenire su prezzi e tariffe, contrastare la speculazione, rinnovare tutti i contratti pubblici e privati, ridurre la pressione fiscale sulle fasce più deboli ed evitare l'aprirsi di un divario crescente e inaccettabile tra l'andamento dei prezzi e quello dei salari e delle pensioni.

Negli ultimi tre anni l'inflazione non ha inciso in modo uniforme sulla società italiana: pensionati e lavoratori dipendenti ne hanno certamente risentito più di altri gruppi sociali.

Anche i pensionati, il cui assegno è indicizzato solo in parte all'inflazione, hanno subito una perdita significativa, soprattutto a causa dei rincari nei beni essenziali come alimentari, energia e trasporti. L'effetto combinato di retribuzioni stagnanti e meccanismi di adeguamento incompleti ha aggravato le disuguaglianze e aumentato la fragilità economica delle fasce a reddito fisso, colpendo in particolare ceti medi, famiglie monoreddito e anziani.

Il sistema impositivo deve essere più equo e redistributivo, alleggerendo pensionati e lavoratori dipendenti.

L'elefante nella stanza si chiama fiscal drag: un meccanismo che in questi anni ha drenato decine di miliardi, erodendo i risultati dei rinnovi contrattuali, l'alleggerimento del cuneo fiscale, l'adeguamento delle pensioni.

In un contesto di inflazione elevata come quello degli ultimi anni, l'incremento nominale degli stipendi e delle pensioni spinge lavoratori e pensionati in scaglioni fiscali più alti senza un reale aumento del reddito disponibile. Questo meccanismo colpisce in particolare il ceto medio e le fasce più deboli. Secondo stime recenti, ciò ha comportato, nel solo biennio 2022-2023, una perdita netta di centinaia di euro l'anno per milioni di contribuenti.

È ora di aprire un tavolo negoziale per restituire ai lavoratori e ai pensionati quanto trattenuto, riconoscendo il loro contributo alla sostenibilità dei conti pubblici.

Occorre proseguire nella riforma fiscale: aumentare le detrazioni per i redditi fino a 60 mila euro, ridurre la seconda aliquota dal 35% almeno al 32%. Serve una fiscalità che incentivi crescita e produttività, abbattendo ulteriormente il carico fiscale sui premi di risultato, aggiornando gli indicatori per la defiscalizzazione, tassando di più le grandi rendite immobiliari-finanziarie e gli affitti brevi.

Occorre un fisco "amico della famiglia", con una revisione sistematica di detrazioni e deduzioni, concordata col Sindacato, mirata a sostenere natalità e fasce più fragili.

Le detrazioni e le deduzioni fiscali a favore delle famiglie italiane rappresentano un elemento centrale del sistema tributario, con un valore complessivo che supera i 50 miliardi di euro all'anno, secondo le ultime stime del Ministero dell'Economia. Tra le principali misure figurano le detrazioni per figli a carico, le deduzioni per spese mediche, istruzione, mutui e le agevolazioni per la previdenza complementare. Il sistema attuale tende, però, a favorire maggiormente i nuclei con redditi medio-alti, in quanto si basa principalmente su detrazioni dall'imposta lorda, che penalizzano le famiglie incapienti o con redditi molto bassi.

Per rendere queste misure più efficaci ed eque, sarebbe opportuno riformare il sistema delle detrazioni e deduzioni con un duplice obiettivo: da un lato, aumentare il sostegno per i nuclei a basso reddito, anche attraverso crediti d'imposta rimborsabili; dall'altro, razionalizzare le voci attualmente esistenti, semplificando le procedure e migliorando la trasparenza.

Un'ipotesi percorribile potrebbe essere l'introduzione di una "no tax area familiare" modulata in base al numero dei componenti, che redistribuirebbe in modo più progressivo il carico fiscale. Inoltre, si potrebbe legare maggiormente una parte degli incentivi fiscali a spese che

favoriscono la coesione sociale e il benessere dei minori, come l'accesso alla formazione, ai servizi per l'infanzia o all'abitare, contribuendo così a sostenere realmente la natalità e la qualità della vita familiare.

L'assegno unico va ulteriormente potenziato e allargato alle famiglie composte da chi proviene da altri paesi, come richiesto dalla Corte di Giustizia europea. Vanno potenziate le detrazioni per spese sanitarie, istruzione, affitti, figli a carico, e alleggerito il carico per i redditi bassi.

La rigidità fiscale non deve bloccare produttività né scoraggiare chi contribuisce alla crescita del Paese.

Serve una lotta all'evasione fiscale più efficace: sanzioni più dure, nuovi accertamenti, banche dati integrate, controlli potenziati anche tramite Intelligenza Artificiale. Molto è stato fatto, ma restano 80 miliardi annui di ricchezza sottratta: un danno per le fasce deboli, un regalo ai furbi.

Al Governo chiediamo più equità, e zero ambiguità. Meno propaganda su condoni e rottamazioni, più redistribuzione. L'evasione è un furto ai danni dei lavoratori e dei pensionati, che non possono essere gli unici a finanziare welfare e servizi.

In Italia, la gran parte del gettito IRPEF è versata da lavoratori dipendenti e pensionati, che insieme rappresentano circa l'85-90% del totale dei contribuenti IRPEF. Secondo i dati più recenti del Ministero dell'Economia, i lavoratori dipendenti contribuiscono per circa 55% del gettito complessivo, mentre i pensionati per circa 35%. Al contrario, autonomi e altri redditi residuali (come affitti o rendite finanziarie) pesano molto meno, pur godendo spesso di un sistema fiscale più frammentato e meno trasparente. Questo squilibrio evidenzia un'asimmetria strutturale: il carico fiscale grava soprattutto sulle categorie con redditi fissi e tracciabili, mentre è più difficile da applicare e controllare su altri redditi, contribuendo anche al fenomeno dell'evasione. In questo contesto, emerge con forza l'esigenza di una riforma dell'IRPEF che ne riequilibri la progressività, riducendo il carico sui redditi medio-bassi da lavoro e pensione, e rafforzando il contributo delle rendite e dei redditi più elevati.

## **LA CITTADINANZA DA RIFORMARE**

C'è poi chi paga le tasse senza neanche avere degna rappresentanza. Un'ingiustizia che dobbiamo sanare con una nuova legge sulla cittadinanza.

A chi arriva in Italia dobbiamo garantire inclusione e integrazione. Oggi lavorano regolarmente nel nostro Paese quasi 2,4 milioni di stranieri, oltre il 10% della forza lavoro. In settori chiave come edilizia, agricoltura, sanità, turismo, sono essenziali. Vanno riconosciuti, tutelati, valorizzati.

Niente scorciatoie, niente paure agitate ad arte. Servono flussi regolari, norme snelle, un sistema di ingresso efficiente e connesso alla capacità reale del sistema produttivo.

Le attuali regole sono superate. Vanno archiviate e riformate con coerenza e visione. È da rivedere il Trattato di Dublino: il nuovo Patto su Migrazione e Asilo del 2024 non ha superato l'ingiusta logica dei Paesi di primo ingresso, penalizzando l'Italia.

Non occorrono risposte emotive, ma politiche giuste, lucide, fondate sulla centralità della persona. Il Presidente Mattarella ha ragione: “Il lavoro è un possente strumento di integrazione”. È qui che si gioca la sfida. Con contrattazione, bilateralità, servizi CISL, formazione linguistica e professionale, contrasto al caporalato, sicurezza, ogni giorno il sindacato accompagna migliaia di lavoratori stranieri verso dignità, inclusione, diritti. Non sono solo braccia: sono persone, con storie, famiglie, sogni, speranze che chiedono di essere riconosciute e rappresentate.

Serve lo *Ius Scholae* per le seconde generazioni. Più di 800 mila bambini, italiani in tutto tranne che nei documenti, aspettano un riconoscimento doveroso. Negarlo è miope, oltre che ingiusto.

Le migrazioni non sono un'emergenza, ma una realtà permanente. Un flusso che può diventare una formidabile leva di crescita se governato con intelligenza e sostenibilità. Investiamo sui nuovi italiani. Investiamo sul futuro.

Anche perché da demografia e occupazione dipendono welfare e previdenza. Senza l'apporto della popolazione immigrata, la dinamica demografica italiana sarebbe ancora più drammatica di quanto già non sia. Negli ultimi anni, infatti, il saldo naturale – la differenza tra nascite e morti – è stato costantemente negativo, con oltre 100mila unità in meno ogni anno.

A contenere parzialmente questo declino sono stati i flussi migratori, che hanno portato in Italia persone giovani, spesso in età lavorativa e fertile, contribuendo a sostenere la natalità, l'occupazione e il sistema previdenziale. Attualmente, più di un nato su cinque ha almeno un genitore straniero, e quasi l'11% della forza lavoro è composta da cittadini di origine non italiana. In assenza di migrazioni, l'Italia avrebbe già oggi un tasso di invecchiamento insostenibile, una forza lavoro decrescente e un peso crescente sulla spesa sociale, rendendo impossibile garantire crescita economica, servizi e pensioni. L'immigrazione, se ben governata, rappresenta dunque una risorsa vitale per il futuro demografico e socioeconomico del Paese.

Secondo l'INPS, i lavoratori stranieri versano circa 15 miliardi di contributi l'anno, e senza di loro il saldo tra entrate e uscite del sistema previdenziale peggiorerebbe sensibilmente. Inoltre, molti settori cruciali del welfare – dall'assistenza agli anziani alla sanità e ai servizi domiciliari – si reggono in gran parte su manodopera immigrata, in particolare femminile.

In un Paese che invecchia rapidamente, senza un adeguato ricambio generazionale e con una forza lavoro in contrazione, l'assenza degli immigrati metterebbe a rischio l'equilibrio e l'erogazione stessa di prestazioni essenziali, rendendo insostenibile il modello sociale su cui si basa il patto tra generazioni.

## **RIDISEGNARE INSIEME LE REGOLE PENSIONISTICHE**

Le pensioni si possono cambiare solo insieme al sindacato, con un percorso condiviso.

Insieme alla tutela e all'innalzamento di quelle in essere, è tempo di costruire un sistema equo, improntato a maggiore flessibilità, inclusione e sostenibilità sociale. Va aumentata l'adesione ai fondi pensione, con particolare attenzione a giovani e donne.

Dobbiamo divulgare maggiormente l'importanza, economica e sociale, della previdenza complementare anche introducendo una formazione specifica nelle ultime classi superiori. La Cisl è pronta a mettere a disposizione la rete di umanità e competenza di INAS per centrare questo obiettivo.

Serve creare una rete di sicurezza per chi ha carriere lavorative discontinue e rischia un giorno di sprofondare sotto la soglia di povertà: una pensione contributiva di garanzia per i giovani, finanziata da un incremento delle aliquote previdenziali a carico delle imprese che ricorrono a lavoro non stabile.

La flessibilità in uscita deve essere favorita con il sostegno fiscale e contributivo ad accordi di transizione per il pensionamento graduale e part-time, confermando ed estendendo l'Ape Sociale e riformando Opzione Donna per renderla più semplice e meno penalizzante per chi non ha figli, prevedendo sconti contributivi per le lavoratrici madri.

Le riforme degli anni Novanta e successive hanno consentito la sostenibilità del sistema nel medio-lungo periodo. Nel 2022 il rapporto tra lavoratori attivi e pensionati si attestava attorno a 1,44, un livello considerato compatibile con la copertura delle pensioni grazie al sistema a ripartizione. L'invecchiamento demografico, la pressione elevata sulla spesa e la lentezza della crescita della qualità occupazionale restano sfide da affrontare per garantirne la solidità nel lungo periodo.

La prima riforma previdenziale consiste in un deciso rafforzamento delle misure a favore dell'invecchiamento attivo, valorizzando l'apporto fondamentale di una terza età sempre più generativa. Si può e si deve intervenire sia adattando le mansioni all'età – sorveglianza sanitaria mirata, orari flessibili – sia, fuori dal lavoro, valorizzando la partecipazione degli anziani alla vita sociale, culturale e civile.

È una delle tante lezioni di vita, oltre che di impegno sindacale, che ci ha lasciato una grande donna, Marisa Baroni, in 72 anni di militanza generosa, intensa, coraggiosa, appassionata, di cui tutta la Cisl le sarà sempre grata.

Ed è il senso di un impegno che continuiamo a portare avanti anche nella richiesta di dare pieno contenuto alla cornice della Legge sulla non autosufficienza – il primo tentativo organico di costruire un sistema nazionale integrato di assistenza – così da garantire dignità, autonomia e qualità della vita anche nelle condizioni di fragilità.

In Italia si stima che i non autosufficienti siano circa 3,8 milioni di persone, di cui oltre 2,9 milioni hanno più di 65 anni. Questa condizione riguarda soprattutto anziani con disabilità fisiche o cognitive tali da richiedere assistenza continuativa nelle attività quotidiane. Il fenomeno è in costante crescita a causa dell'invecchiamento della popolazione: secondo le previsioni, entro il 2030 i non autosufficienti supereranno quota 4,5 milioni. A fronte di questo scenario, il sistema di assistenza si presenta frammentato e squilibrato, con un'elevata quota di cure demandata alle famiglie (in particolare alle donne) e a lavoratori del settore informale.

Il fabbisogno assistenziale supera ampiamente l'attuale capacità dei servizi pubblici, rendendo urgente una riforma strutturale del sistema nazionale di long term care, che integri sanità, welfare e sostegno economico alle famiglie.

## **LA SANITÀ, ARCHITRAVE IRRINUNCIABILE**

Continuano a servire, dopo decenni di sottofinanziamento, risorse per la Sanità. I passi avanti compiuti con le ultime manovre non hanno potuto compensare il fatto che il rapporto tra spesa sanitaria e Pil sia stabilmente inferiore alla media europea.

Restano senza adeguata risposta i bisogni sia sul versante di medici e operatori sanitari, sia su quello dei pazienti, dei cittadini che hanno bisogno e diritto di essere curati. Assumere più medici e infermieri, estendere la medicina di prossimità, ridurre le liste d'attesa, rilanciare gli investimenti su prevenzione e assistenza domiciliare, ammodernare strumentazioni e ospedali: tutto ciò deve restare al centro della nostra mobilitazione.

Bisogna attuare il modello di integrazione socio-sanitaria territoriale prefigurato dal PNRR, favorendo la presa in carico precoce, integrata e multidisciplinare, migliorando la gestione delle cronicità e alleggerendo la pressione sugli ospedali.

Alle forze politiche chiediamo poi un passo in più: valorizzare pienamente la salute come bene comune, costituzionalizzando il Servizio Sanitario Nazionale.

Pur riconoscendo la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività all'articolo 32 della Costituzione, il testo costituzionale non menziona esplicitamente il Servizio Sanitario Nazionale né sancisce in modo diretto il principio di universalità delle cure. Questo ha lasciato spazio, nel corso del tempo, a interpretazioni e scelte politiche differenti, soprattutto in termini di organizzazione, finanziamento e accessibilità.

La mancanza di un riferimento esplicito al SSN come garanzia pubblica universale rende il sistema vulnerabile a spinte disgregative, regionalismi e diseguaglianze nell'erogazione dei servizi. In un contesto di crescente pressione demografica, finanziaria e tecnologica sulla sanità pubblica, si fa sempre più urgente una revisione costituzionale o una legge di rango primario che affermi in modo chiaro e vincolante il diritto effettivo e universale all'accesso alle cure su tutto il territorio nazionale.

L'obiettivo è portare i servizi sul territorio, vicino alle persone, soprattutto nelle aree interne, fragili o periferiche, dove le disuguaglianze di accesso sono più marcate. Altrimenti, il rischio è l'affermarsi di una sanità a doppia velocità, con divari crescenti tra Centro-Nord e Sud Italia, aree interne e metropoli.

## **FAR CRESCERE IL MEZZOGIORNO PER FAR CRESCERE ITALIA ED EUROPA**

Questi divari vanno colmati, per non disperdere i recenti segnali incoraggianti e far emergere appieno le potenzialità del Mezzogiorno – perché il suo riscatto è la chiave di volta della crescita di tutto il Paese. È una condizione: l'Italia crescerà davvero solo se crescerà il Sud.

Il Mezzogiorno rappresenta una delle principali regioni industriali del bacino del Mediterraneo, grazie a una presenza significativa di poli produttivi strategici in settori come l'automotive, l'aerospazio, la chimica e l'agroindustria. Nonostante le fragilità strutturali e una crescita economica discontinua, il Sud Italia vanta un sistema manifatturiero articolato, fortemente integrato nelle catene globali del valore, che genera occupazione e contribuisce in modo rilevante alle esportazioni nazionali.

In particolare, territori come la Puglia, la Campania e la Basilicata ospitano stabilimenti ad alta intensità tecnologica e know-how, con importanti potenzialità di espansione, soprattutto se supportati da politiche industriali mirate, investimenti in infrastrutture e capitale umano. In questa prospettiva, il rilancio del Mezzogiorno come piattaforma industriale euromediterranea è cruciale per la competitività dell'intero Paese.

Si tratta allora di mettere a sistema, di coordinare tra loro, tutti gli strumenti di politica territoriale: rafforzando le Pubbliche Amministrazioni locali; usando in modo sinergico i finanziamenti della politica di coesione, tanto europei quanto nazionali; perseguendo una strategia strutturata che includa, oltre al piano triennale della ZES unica, anche leve di politica industriale complementari e selettive come contratti di sviluppo e crediti d'imposta.

Per dotarsi di una visione integrata e di una regia forte, la nostra proposta è di far evolvere l'attuale struttura di missione in un'Agenzia nazionale per lo sviluppo della ZES, che includa la presenza delle rappresentanze sociali.

La sfida è fare del Mezzogiorno un fattore di sviluppo e un hub energetico, industriale e logistico euro-mediterraneo. Traguardo da collegare agli investimenti del Piano Mattei e a un possibile coinvolgimento della Banca Europea degli Investimenti per avviare processi di integrazione e sviluppo nelle aree colpite da dinamiche migratorie e da instabilità economica e politica. È importante che si completi il Piano Mattei con un investimento straordinario sul capitale umano nel sud, anche per mettere un freno al fenomeno dei molti giovani che lo lasciano.

## **SCRIVERE INSIEME L'AGENDA-PAESE**

A questi titoli se ne devono aggiungere altri, non meno importanti per la vita e per il futuro del Paese.

**Il pubblico impiego**, su cui bisogna investire valorizzando le risorse umane all'interno di pubbliche amministrazioni rinnovate e digitalizzate.

Una delle principali sfide per la Pubblica Amministrazione italiana riguarda la carenza strutturale di personale qualificato, nonostante l'ingresso delle risorse legate al PNRR, che vanno stabilizzate.

La mancanza di nuove assunzioni a tempo indeterminato, associata a lunghi tempi di selezione e all'onere di gestire un turnover minimo, impedisce una reale rigenerazione del capitale umano nelle amministrazioni.

È emerso con chiarezza come la PA italiana sia ormai più ridotta rispetto a quelle dei principali paesi europei – Francia, Germania, Regno Unito. In questo contesto, la riluttanza ad assumere blocca la capacità dell'amministrazione di rispondere efficacemente alle nuove sfide digitali, tecnologiche e di coesione territoriale. Per superare questa criticità, è necessario riprendere con decisione un programma di assunzioni strutturali, con criteri che valorizzino competenze digitali, manageriali e progettuali, e puntino a un ricambio generazionale. Su questo sentiero la pubblica amministrazione potrà diventare davvero un motore efficiente per il Paese: capace di innovare, intercettare i bisogni dei cittadini e accompagnare la ripresa economica con strutture adeguate e personale motivato.

**La scuola, il sistema della formazione professionale, l'università, la ricerca.** Gli investimenti richiesti da un sistema di istruzione e formazione che sia efficace ed equo, dagli asili nido alla formazione terziaria.

Scuola, Istruzione e Formazione Professionale (IeFP), università e ricerca rappresentano i pilastri fondamentali su cui costruire una società dinamica, inclusiva e capace di affrontare le sfide economiche, tecnologiche e ambientali del futuro. Investire nelle persone significa garantire loro strumenti adeguati per sviluppare competenze, spirito critico e capacità di innovazione: condizioni essenziali per sostenere la competitività del sistema produttivo e promuovere la coesione sociale.

In particolare, la formazione tecnica e professionale, se valorizzata e integrata con il mondo del lavoro, può offrire ai giovani percorsi di successo, contribuendo a ridurre dispersione scolastica e mismatch tra domanda e offerta di competenze.

Oggi si assiste invece a una preoccupante inversione di tendenza. Le risorse pubbliche destinate a questi settori sono oggetto di tagli e definanziamenti, nonostante le raccomandazioni europee e gli impegni assunti nel quadro del PNRR.

Si rallenta il rafforzamento dell'offerta terziaria professionalizzante e si assiste a un definanziamento della ricerca e dell'università pubbliche, proprio mentre le trasformazioni digitali e ambientali richiederebbero uno sforzo straordinario di aggiornamento e innovazione. A fronte di una transizione epocale, si continua invece a considerare l'investimento in capitale umano come una variabile residuale, anziché come leva prioritaria.

Il rischio è quello di produrre una generazione di giovani privi di prospettive, di aggravare le disuguaglianze territoriali e sociali e di compromettere la capacità del Paese di crescere in modo sostenibile. Per contrastare questo declino, è urgente un cambio di rotta: serve una visione strategica di lungo periodo che metta al centro le persone, valorizzando il ruolo della scuola, della formazione, dell'università e della ricerca come infrastrutture immateriali decisive per lo sviluppo.

Occorre rafforzare il diritto allo studio, garantire la qualità dell'insegnamento, sostenere l'autonomia scientifica e progettuale delle università e promuovere il trasferimento di conoscenze tra accademia e sistema produttivo. Solo così si potrà costruire un'Italia più equa, innovativa e competitiva.

L'alternanza scuola lavoro (oggi PCTO) va qualificata e maggiormente valorizzata, essendo parte imprescindibile della formazione personale e di prefigurazione dell'esperienza lavorativa.

**Rilanciare le infrastrutture** aumentando l'efficienza e la rapidità realizzativa delle reti, sia digitali, sia fisiche e viarie, per unire tutte le aree e tutte le fasce di popolazione del Paese. Superando una volta per sempre ogni forma di ideologia del "no".

In Italia esiste un rilevante fabbisogno infrastrutturale che riguarda tanto le grandi opere quanto le reti locali, essenziali per garantire coesione territoriale, competitività economica e transizioni ecologica e digitale.

Secondo l'ultimo studio del Servizio Studi della Camera, realizzato con il contributo di ANAC, il fabbisogno infrastrutturale dell'Italia supera i 400 miliardi di euro entro il 2035, destinati principalmente al potenziamento e alla messa in sicurezza delle reti ferroviarie e stradali, infrastrutture portuali, aeroportuali e metropolitane. In dettaglio, il 75% di questi interventi - pari a circa 308 miliardi - è focalizzato su strade, ponti, gallerie e linee ferroviarie, mentre i restanti 91 miliardi sono rivolti a porti, aeroporti, ciclovie e la riconfigurazione ferroviaria del Ponte sullo Stretto di Messina. Lo studio evidenzia inoltre una copertura finanziaria disomogenea fra Centro-Nord (73%) e Mezzogiorno (64%), sottolineando la necessità di una strategia coordinata che rafforzi le competenze, l'efficienza appalti e la trasparenza, per trasformare queste ingenti risorse in reali opere di sviluppo e coesione territoriale.

Il deficit accumulato negli ultimi decenni in settori strategici come trasporti, energia, logistica, connettività e manutenzione del territorio e delle scuole si traduce in colli di bottiglia che penalizzano lo sviluppo e l'attrattività del Paese. È quindi necessario superare i veti incrociati, le inerzie burocratiche e i localismi paralizzanti che spesso bloccano cantieri e progetti, riaffermando una visione di interesse generale fondata su programmazione strategica, valutazioni trasparenti e partecipazione effettiva delle comunità. Così si colma il gap infrastrutturale che separa l'Italia dai partner europei, riducendo i divari tra Nord e Sud e attivando moltiplicatori economici e sociali duraturi.

**L'industria del turismo** italiana, pur essendo una colonna portante dell'economia nazionale, con un contributo al PIL tra i più elevati in Europa, si confronta con sfide strutturali e di qualità.

Tra le principali criticità vi sono: la forte stagionalità, che limita l'occupazione stabile; l'eccessiva frammentazione delle imprese, spesso micro e poco capitalizzate; la scarsa digitalizzazione del settore; la concorrenza dei grandi player internazionali nelle piattaforme di intermediazione; un modello di sviluppo turistico poco attento ai nuovi segmenti emergenti.

Sotto il profilo occupazionale, il comparto soffre di bassa qualità del lavoro, con alte incidenze di contratti precari, part-time involontari, bassi salari e scarsa formazione continua. Eppure, proprio da qui può partire una strategia di rilancio: valorizzare le persone che operano nel turismo significa investire in competenze, migliorare la qualità contrattuale, stabilizzare i percorsi professionali e riconoscere il ruolo centrale del lavoro nel generare valore per il cliente e per i territori.

In questa direzione, potrebbero essere determinanti sia politiche attive mirate, sia la contrattazione collettiva, che potrebbe definire standard minimi di qualità, riconoscere le professionalità emergenti e promuovere percorsi di carriera più chiari e dignitosi.

**Un Piano per il commercio, l'artigianato, il terziario avanzato** e per un'economia dei servizi di qualità, che dovrebbe puntare a rafforzare il valore strategico di settori spesso considerati ancillari rispetto alla manifattura, ma in realtà centrali per la competitività, la coesione sociale e la qualità della vita. È necessario superare una visione residuale dei servizi, investendo in innovazione, qualità del lavoro e capacità organizzativa.

Il piano dovrebbe promuovere una nuova governance multilivello capace di valorizzare il ruolo dei territori e incentivare modelli di gestione efficaci e sostenibili. Ruolo cruciale va assegnato alla digitalizzazione, alla formazione delle competenze professionali e alla transizione ecologica, attraverso strumenti di sostegno mirati, anche tramite l'utilizzo dei fondi europei.

Serve una strategia industriale per i servizi, capace di generare valore aggiunto e occupazione di qualità, orientata a criteri di equità, innovazione e sostenibilità.

La piena valorizzazione delle eccellenze e del fattore umano del **settore agroalimentare-ambientale**, settori di punta dell'economia nazionale ed europea, ai primi posti per valore della produzione, qualità delle esportazioni e varietà delle filiere. La forza risiede soprattutto nella qualità: un patrimonio costruito nel tempo grazie a saperi diffusi, tradizioni locali, innovazione agronomica e competenze artigianali che attraversano generazioni. È un'economia della conoscenza prima ancora che di prodotto, in cui l'identità culturale si fonde con la capacità tecnica, la tutela del territorio e la sostenibilità.

Questa distintività, tuttavia, richiede politiche di valorizzazione e di qualificazione continue: investimenti nella formazione, nella ricerca applicata, nella digitalizzazione delle filiere e nella promozione internazionale. L'agroalimentare può diventare sempre più un laboratorio di integrazione tra tradizione e innovazione, tra ruralità, industria, filiere ambientali e forestali, rappresentando un modello virtuoso di sviluppo sostenibile e di economia civile.

Nel settore primario è ancora troppo diffuso il fenomeno del lavoro nero e grigio, con forme di sfruttamento e caporalato che ledono la dignità delle persone e alterano la concorrenza tra le imprese. Combattere queste pratiche è una priorità non solo etica, ma anche economica e sociale. È necessario rafforzare i controlli, rendere più stringenti le filiere certificate, responsabilizzare le imprese committenti e potenziare gli strumenti di ispezione e contrasto, anche con l'ausilio delle tecnologie digitali. Al tempo stesso, il lavoro agricolo va promosso e qualificato, riconoscendone il valore e sostenendolo con percorsi formativi adeguati. Le nuove sfide legate alla sostenibilità, alla gestione delle risorse naturali, all'agroecologia e all'innovazione richiedono competenze sempre più evolute, da costruire attraverso una formazione continua e professionalizzante, in raccordo con gli istituti tecnici, gli ITS e il sistema della formazione professionale.

**Un sistema bancario e finanziario** che sia al servizio dello sviluppo e non solo dei grandi azionisti. Negli ultimi cinque anni, le principali banche italiane hanno registrato risultati finan-

ziari eccezionali, segnando una fase di forte redditività. Dal 2018 al 2022, i ricavi complessivi del settore bancario italiano hanno superato i 413 miliardi di euro. Nel 2023, i gruppi bancari italiani hanno consolidato questa tendenza positiva, con un utile aggregato di 24,8 miliardi di euro e un ritorno sul capitale (ROE) medio del 12,9%. Nel primo semestre del 2024 i principali gruppi bancari italiani hanno registrato ricavi per circa 35 miliardi di euro e utili netti che sfiorano i 13 miliardi di euro. Ciò grazie all'aumento dei tassi di interesse e alla crescita delle commissioni a carico di famiglie e imprese.

Se, per un verso, questi risultati evidenziano la solidità e la resilienza del sistema bancario italiano in un contesto economico complesso, non si può non segnalare come la gran parte di queste risorse sia stata destinata alla remunerazione degli azionisti sotto forma di dividendi e buyback azionari, anziché andare ai portatori di interesse, clienti e lavoratori in primis. Anzi, si è disinvestito sulla rete di prossimità, contribuendo alla disarticolazione del tessuto sociale.

Il tema su cui ci si concentra è la gestione della ricchezza (Wealth Management), anziché ragionare della valorizzazione del risparmio e dell'erogazione del credito. Viceversa, nell'ultimo quinquennio si è assistito a una contrazione dei prestiti alle imprese, dunque al sostegno agli investimenti che creano lavoro. Anche nel risiko bancario in corso la domanda che non viene posta è quanto valore verrà creato per clienti e lavoratori da queste manovre, incomprensibili ai più.

Per la Cisl è necessario ritornare alla Costituzione, che assegna alle banche non il ruolo di semplici operatori di mercato, ma di strumenti di politica economica e sociale. La loro funzione dovrebbe essere quello di intermediare il risparmio a favore di investimenti produttivi, dell'abitazione e dello sviluppo democratico dell'economia, sotto la guida e il controllo dello Stato. Questo richiede una responsabilità pubblica nella gestione del credito, che va ben oltre la mera ricerca del profitto.

**Politiche della casa** in grado di contrastare l'emergere di una vasta area di disagio abitativo grave. L'emergenza abitativa in Italia è un problema strutturale che riguarda centinaia di migliaia di famiglie. Secondo le stime più recenti, oltre 700.000 famiglie vivono in condizioni di disagio abitativo, tra sfratti, alloggi inadeguati o occupazioni informali. Gli sfratti per morosità incolpevole rappresentano circa 9 casi su 10, con una media di più di 30.000 provvedimenti di sfratto emessi ogni anno. Allo stesso tempo, mancano politiche strutturali per l'edilizia residenziale pubblica: il patrimonio di case popolari copre meno del 4% del totale degli immobili abitativi, una quota tra le più basse in Europa. Questo squilibrio si riflette anche sull'aumento degli affitti, soprattutto nelle grandi città, dove l'incidenza del canone sul reddito supera spesso il 40%, aggravando l'esclusione sociale e abitativa. Circa 10 milioni di famiglie – ovvero quasi metà dei nuclei – dichiarano di non potersi permettere una casa dignitosa, né in affitto né in proprietà.

Questi numeri evidenziano una crisi strutturale del mercato immobiliare: la proprietà rimane ancora alta (oltre il 70%), ma l'offerta residenziale pubblica è insufficiente, le costruzioni sono fatiscenti e i prezzi restano elevati. In questo scenario, l'accesso alla casa diventa un fattore determinante di disuguaglianza e precarietà, richiedendo politiche urgenti di edilizia sociale, regolazione degli affitti e sostegno alle fasce più fragili.

**La lotta per la legalità** e contro la criminalità organizzata. Lo diciamo a pochi giorni dall'anniversario della strage di via D'Amelio: nel nome di Paolo Borsellino, di Giovanni Falcone, dei magistrati, degli uomini delle forze dell'ordine, dei giornalisti, degli imprenditori, dei lavoratori e di tutte le persone oneste che hanno perso la vita per mano delle mafie.

La criminalità organizzata rappresenta una delle principali minacce strutturali per l'economia e la democrazia del nostro Paese. Il suo peso è enorme, con un giro d'affari che equivale a una quota rilevante del prodotto interno lordo (2%), generato attraverso attività illecite e l'infiltrazione nell'economia legale.

Le mafie non sono confinate a specifiche regioni del Sud, ma operano su scala nazionale, con una presenza radicata anche nel Centro-Nord, dove si mimetizzano nel tessuto imprenditoriale. Non si tratta più soltanto di fenomeni locali: le organizzazioni criminali italiane sono attive anche a livello europeo, dove gestiscono traffici internazionali, riciclano capitali e condizionano interi settori economici. La loro capacità di adattamento, insieme alla disponibilità di risorse e reti, le rende interlocutori occulti ma potenti nei mercati, nelle istituzioni e nella società.

La Cisl c'è e non indietreggerà di un passo. Con la nostra presenza nei luoghi di lavoro, attraverso la collaborazione con la Fondazione Falcone, nell'azione e nella progettualità sociale sul territorio, continueremo a coltivare cultura e pratica della legalità.

Siamo un muro invalicabile, sentinella contro chi pensa di poter tenere prigioniere intere zone del Paese. Rifiutiamo che illegalità e corruzione siano una patologia incurabile e che nel Paese la logica del favore prevalga sul diritto. Non è così. Non dovrà mai essere così.

Il Sindacato lotta per confiscare i patrimoni frutto di attività criminali – dal narcotraffico all'usura, dalla gestione illecita dei rifiuti allo sfruttamento del traffico di esseri umani, fino agli appalti pubblici truccati. Lotta nei luoghi di lavoro, dove la corresponsabilità e il protagonismo dei lavoratori sono lo scudo alle infiltrazioni mafiose. Lotta nelle nostre comunità, con contrattazione sociale, progetti culturali e scolastici, inclusione e coinvolgimento delle famiglie. Un impegno che promuove anche la piena affermazione dei diritti di bambini e ragazzi, contrastando lo sfruttamento minorile, la povertà educativa e l'abbandono scolastico.

## **SPETTA A NOI**

Amiche e amici, ognuno di questi capitoli rappresenta una sfida tanto complessa quanto decisiva. Spetta a noi, a tutti noi, mobilitare nel lavoro e nella società, non solo braccia ma menti, creatività, protagonismo, responsabilità, capitale. Dalle fabbriche agli uffici, dai campi ai cantieri. In ogni luogo dove si esercitano le relazioni industriali. Ma anche come impulso civico: facendo pesare politicamente, nelle politiche di sviluppo, il risparmio privato.

Va in questo senso la nostra proposta di un Fondo d'investimento nazionale per l'economia reale: un coinvolgimento volontario, garantito e remunerato di risorse private che diventano leva di crescita, coesione, democrazia economica. Esperienza da far partire in Italia e da

estendere in Europa, anche per evitare il crollo del ciclo degli investimenti a conclusione della stagione del PNRR.

Il Fondo d'investimento nazionale per l'economia reale potrebbe essere concepito come uno strumento strategico pubblico-privato, orientato a sostenere la crescita e la trasformazione del sistema produttivo italiano, con particolare attenzione alle piccole e medie imprese, alle filiere industriali strategiche e alle economie territoriali. La sua efficacia dipenderebbe dalla capacità di condizionare il sostegno finanziario a impegni in termini di occupazione, formazione, sostenibilità e partecipazione dei lavoratori, configurandosi così come leva industriale per uno sviluppo equo e duraturo.

Lavoratori e famiglie, donne e uomini, italiani e migranti. Dobbiamo averne piena consapevolezza: o saremo capaci di unire questo Paese, di determinare, insieme, il futuro, o subiremo ciò che per noi verrà deciso da altri.

Guardando a chi ha responsabilità politiche e di rappresentanza, voglio dire che c'è solo un modo per guardare avanti, per procedere: buttando giù gli steccati ideologici che ancora intralciano il cammino possibile. Costruendo unità sociale e sindacale.

Ma nei contenuti. Una via che porti al coraggio di farsi carico di una impostazione improntata al riformismo, sul personalismo, su un protagonismo nuovo, che assegna a tutta la società, e in particolare al mondo del lavoro, il compito di partecipare alle stesse speranze nella costruzione del bene comune. Lasciandoci definitivamente alle spalle divisioni strumentali che non servono né agli uni, né agli altri. E che certo non fanno progredire di un passo sulla strada di quelle indispensabili riforme che l'Italia aspetta da molto tempo.

Un grande Patto riformista tra Governo e Parti sociali: non c'è strada migliore per aprire una inedita stagione di innovazioni condivise.

## **RISCOPRIRE LA CONCERTAZIONE**

Un uomo aperto al nuovo, un vero innovatore che guardava con fiducia alle trasformazioni del lavoro ha detto: "Il dialogo sociale non è una rinuncia alla decisione, ma la sua condizione di legittimità ed efficacia". Per questo suo riformismo, per la coraggiosa ricerca di soluzioni che permettessero al sindacato di essere un motore del progresso, Ezio Tarantelli pagò con la vita, barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse quarant'anni fa.

Le sue parole e le sue idee, però, restano salde e vere, alla base di quel cammino concertato che proprio gli accordi di San Valentino del 1984 aprirono. Un percorso che portò i frutti migliori qualche anno dopo, quando il "Patto sociale" sulla politica dei redditi, voluto più di tutti da Carlo Azeglio Ciampi e dalla Cisl, salvò il Paese dalla bancarotta, difese salari e risparmi, permise all'Italia di restare agganciata all'Europa.

Oggi tutto è cambiato. È un tempo diverso; sono diversi i problemi da superare e gli obiettivi da raggiungere.

Ma il percorso riformatore che come Paese dobbiamo intraprendere, non partirà se tutti non abbracceremo un metodo della responsabilità, analogo se non superiore a quello che portò alle intese di allora.

Noi siamo pronti, la Cisl è pronta. In passato ci è capitato di sentirci un po' una voce nel deserto. Eppure non ci siamo mai scoraggiati, non abbiamo mai smesso di insistere, né di indicare quella che per noi è la strada maestra.

Siamo stati coerenti e tenaci. E abbiamo fatto bene: oggi sentiamo che le cose si muovono.

Abbiamo apprezzato le affermazioni del Presidente del Consiglio, che ha auspicato un Patto con sindacati e imprese per far fronte comune e dare una prospettiva a occupazione, innovazione, crescita, indicando possibili risorse da impiegare (15 miliardi non spesi dal PNRR) e nominando nella persona di Stefano Caldoro un facilitatore nel rapporto tra le parti sociali.

Queste premesse ci fanno ben sperare, ma ora è il momento della concretezza. E di certo noi giudicheremo il cammino non dalle parole ma dai risultati concreti.

## **NOI, CISL**

Il nostro riformismo sindacale ha un perimetro ampio. Lo compongono i tre lati fondamentali della contrattazione, della concertazione e della partecipazione – tre lati che non sono confini, ma frontiere. Delimitano uno spazio inderogabile, ma aperto e capace di far crescere frutti unitari. Questo terreno va però coltivato con il seme del rispetto e strumenti adeguati alla stagione.

Non con arnesi vecchi e pesanti, indossando armature di un tempo che non c'è più e guardando indietro e in basso, come è stato fatto – per uscir di metafora – con i referendum di giugno. Perché può capitare di farsi male da soli. Quando invece è meglio, molto meglio, tenere la testa alta e lavorare, insieme, ai raccolti futuri.

È all'interno di quest'area che chiamiamo a cooperare, senza porre veti, il mondo della rappresentanza imprenditoriale e sindacale. Ci auguriamo di trovare disponibilità e volontà. Da parte di tutti.

Guardare al futuro significa anche innovare il sindacato: potenziare la nostra azione a livello nazionale e internazionale, rafforzare la presenza nei luoghi di lavoro, rendere le sedi più accessibili e integrate con il sistema dei servizi. Vuol dire presidiare il territorio attraverso reti solide, valorizzare le sinergie tra federazioni e strutture orizzontali, aprirsi sempre più ai migranti, ai nuovi cittadini: non solo associarli, ma coinvolgerli negli spazi di decisione.

Ancora: sindacalizzare e responsabilizzare giovani e donne, facendo evolvere i coordinamenti esistenti in luoghi più inclusivi e aggiornati, veri laboratori di partecipazione. Serve un segnale forte contro ogni discriminazione e violenza di genere: più nostri luoghi di ascolto, tutela e protezione per chi subisce offese, abusi, esclusione.

In un tempo segnato da disintermediazione, indifferenza e individualismo, dobbiamo costruire fondamenta solide e adattive, capaci di reggere e governare l'impatto dei cambiamenti. I nostri riferimenti sono chiari: inclusione, prossimità, ascolto, relazioni umane dirette, innovazione digitale, confederalità. Con questi strumenti dobbiamo rafforzare proselitismo, fidelizzazione, continuità associativa, tracciando nuovi percorsi, mettendo sempre al centro la persona.

Il nostro vero motore resta lo studio. Che è dovere di tutti nell'organizzazione. La Cisl vive se resta avanguardia culturale, progettuale e ideale nel lavoro e nella società. Per questo vogliamo investire con più forza nella formazione sindacale, intesa non come mera opzione organizzativa, ma come vera leva politica.

Intendiamo formare nuove generazioni solide nell'identità e nelle competenze, valorizzare il patrimonio archivistico e documentale come fonti di memoria, conoscenza e appartenenza, potenziare strutture e sinergie tra Dipartimenti, Centro Studi, Fondazioni Tarantelli, Pastore e Marini, qualificare e innovare ulteriormente la produzione di Edizioni Lavoro, per rafforzare capacità di analisi e proposta.

Proiettarci insomma verso nuovi orizzonti, ma affondando le radici nei nostri principi fondativi e mettere questo tesoro di saperi e relazioni al servizio di una politica culturale che sfidi polarizzazioni, populismi e ideologismi amplificati dalle bolle dei social. Anche per tale ragione serve una comunicazione responsabile, moderna, efficace, all'altezza dei tempi.

Sono tutti temi da porre al centro di una riflessione strategica, da far culminare in una Assemblea Organizzativa.

## **IL CORAGGIO DELLA PARTECIPAZIONE**

Giorgio La Pira diceva che "quando le persone si stringono insieme, il futuro cambia direzione".

Noi ci siamo: con l'orgoglio di una comunità grande, forte e solidale, e con l'umiltà di chi sa che avere idee giuste e valori profondi non basta.

Se restano chiusi in noi stessi, idee e valori si raffreddano e si spengono. Ci ha portati fin qui il coraggio di condividere: di accendere il fuoco l'uno nell'altra, sapendo che nessuna casa si scalda da sola se attorno c'è l'inverno.

E allora: partecipare non è solo un gesto democratico, è un atto strategico: la condizione per essere liberi e forti. Solo dove c'è parola, c'è visione. Solo dove c'è confronto, nasce una decisione che dura. Solo dove c'è partecipazione, il cambiamento è vero.

Ora tocca a noi: a noi che non accettiamo di scegliere tra giustizia e futuro; a noi che non smettiamo di credere nel lavoro come dignità, e nella dignità come motore di ogni politica.

Partecipare non è una parola gentile, è una scelta esigente. Ma è l'unica che ci tiene in piedi. Insieme.









**Draft**